

Aprile 1998

89

SOMMARIO

RIFLESSIONI 5

SCAMBI 25

NOTIZIE 49

COMUNICAZIONE / COMUNIONE - MISSIONE - SAVERIANI

COMUNICAÇÃO / COMUNHÃO - MISSÃO - XAVERIANOS

COMMUNICATION / COMMUNION - MISSION - XAVÉRIENS

COMUNICACIÓN / COMUNIÓN - MISIÓN - JAVERIANOS

Aprile 1998

89

SOMMARIO

RIFLESSIONI 5

SCAMBI 25

NOTIZIE 49

COMUNICAZIONE / COMUNIONE - MISSIONE - SAVERIANI

COMUNICAÇÃO / COMUNHÃO - MISSÃO - XAVERIANOS

COMMUNICATION / COMMUNION - MISSION - XAVÉRIENS

COMUNICACIÓN / COMUNIÓN - MISIÓN - JAVERIANOS

INDICE

Presentazione	pag.	3
---------------	------	---

RIFLESSIONI

Aspetti della Teologia cristiana alla fine del "Secolo Breve"		
(Seconda Parte)	»	5
Quinto Centenario Evangelizzazione Mozambico	»	17

SCAMBI

I Saveriani in Mozambico	»	25
Some musings from the ground	»	29
Un Centro per la Pace	»	32
Voici la brève expérience de mes premières messes...	»	35
Tra conflitti e speranze	»	38
Carta aperta	»	40
Madre nella fede	»	41
Il primo Prete mentawaiano	»	43
Missione giovani	»	45
Testimonianze su Padre G. Spagnolo	»	46
Chinese Wisdom	»	47

NOTIZIE	»	49
---------	---	----

Carissimi fratelli,

quando parliamo della centralità di Cristo e del Vangelo e ne cerchiamo la verifica nella nostra vita, spesso si sente dire come argomento: "altrimenti non saremmo qui" ossia in missione o, comunque, nella Congregazione. A voltè poi ci vantiamo perché "sono stato superiore 3 volte" oppure "ho 2 lauree" oppure perché "ho fatto 20 anni di Africa"...

A pensarci bene però, ci sono risposte che non dimostrano niente. Stare in missione anche 30 anni o continuare a vivere nella Congregazione può certo essere segno della nostra crescita e fedeltà, ma può avere anche altri significati. Aver avuto compiti importanti o aver qualche titolo dice una nostra responsabilità ma non dice nulla sul cosa ne abbiamo fatto e come l'abbiamo vissuta... A me sembra che altri sono i segni della "riuscita" della nostra vocazione.

Certo che Cristo è il centro del nostro cuore, appassionato per lui; altrimenti non staremmo così attenti a coltivare la relazione con lui; cercheremmo invece delle occasioni di flirt, dei "giri di valzer" sia pure occasionali, e ci lasceremmo andare dove ci porta il cuore;

certo che il Vangelo è la ricchezza più grande per noi; altrimenti non daremmo mica tanto tempo al suo studio e al suo approfondimento; ce ne staremmo invece tranquilli a ripetere le vecchie nozioni, a "dire qualcosa", a compiere i riti che ci chiedono...;

certo che la comunità è luogo dell'attuazione prima della nostra evangelizzazione; altrimenti non vivremmo con tanto coinvolgimento la nostra fraternità saveriana, rinnovandola con il dono della comunicazione e dell'accoglienza, liberandoci della nostra invidia, aiutandoci gli uni gli altri a crescere...; vivremmo invece ognuno per conto nostro e cercheremmo al massimo di non litigare;

certo che abbiamo un amore sincero alla gente cui siamo inviati; altrimenti non vivremmo così vicino ad essa, non continueremmo a studiare la sua lingua e la sua cultura, non cercheremmo

di capirla con simpatia e trattarla con rispetto, passando il tempo nell'ascolto delle loro vicende quotidiane e cercando di imparare da tutto ciò che vediamo; ce ne staremmo invece per conto nostro, convinti di sapere ciò che sono e ciò che possono dare, vivremmo secondo le nostre abitudini, ci faremmo guidare dai nostri desideri invece che dai bisogni altrui e continueremmo a servirli con condiscendenza e senza stima;

certo che il Messaggio è la questione seria per la riuscita nostra e per il bene degli altri; altrimenti non avremmo la preoccupazione di promuovere il Regno di Dio, di cercarne le occasioni di annuncio, di chiederci continuamente non se una cosa ci è lecita ma se serve a far fare bella figura al Vangelo; difenderemmo invece il nostro prestigio, imponendo il nostro parere o almeno la nostra resistenza e cercheremmo soprattutto il potere sui nostri settori, sui nostri poveri, sui nostri soldi...;

certo che il Vangelo è il criterio della nostra azione, altrimenti non ci preoccuperemmo di gestire insieme il nostro apostolato e di donarci disinteressatamente; non ci preoccuperemmo della "obbedienza alla fede", ma di costruire qualcosa che faccia vedere quanto valiamo; non andremmo a visitare le persone che hanno più bisogno, ma quelle importanti o che ci apprezzano; non ci rallegreremmo delle sofferenze sopportate per il Vangelo, ma dei successi apostolici; non ci vanteremmo del fatto che tutto funziona senza di noi, ma del fatto che "non si muove foglia" che il padre non voglia; non saremmo contenti quando il nostro confratello riesce ed è lodato ma quando ne sentiamo parlar male o noi stessi possiamo metterlo in cattiva luce...

Insomma, il segno indiscutibile della verità del nostro cammino sta nella convinzione che non siamo ancora cristiani maturi, nello sforzo di diventarlo anche con l'aiuto degli altri e nel fatto che non siamo ancora rassegnati al realismo. Buona Pasqua!

Cordialmente vostro
Francesco Marini sx

RIFLESSIONI

ASPETTI DELLA TEOLOGIA CRISTIANA ALLA FINE DEL SECOLO "BREVE" (2)

3. Le sfide da Oriente: l'Ortodossia e il dialogo con le grandi religioni

L'Oriente può essere considerato come patria spirituale dai cristiani, perché è da esso che è venuto dapprima al mondo greco-latino e poi all'universo intero il messaggio della fede nel Figlio di Dio, incarnato, crocefisso e risorto. Se però l'Oriente europeo è il luogo proprio della cristianità orientale, ed in particolare ortodossa, l'Oriente asiatico è la culla e l'ambito di diffusione delle grandi religioni con cui il cristianesimo si incontra oramai in maniera planetaria. La sfida che viene da queste esperienze religiose all'identità e alla missione cristiana è quanto mai varia e complessa. Essa va articolata nei tre grandi ambiti, quello dell'Oriente cristiano, con le sue specificità e le istanze che da esso vengono all'intera ecumene del cristianesimo, quello dell'Ebraismo, in cui la fede cristiana riconosce la testimonianza vivente del popolo dell'alleanza mai revocata col Dio dei Padri, e quello delle altre religioni, in maniera diversa rapportate alla teologia e alla prassi dei credenti in Cristo.

a) L'"orientale lumen": l'Ortodossia

Nel 1995 è stata pubblicata l'Enciclica di Giovanni Paolo II, *Orientale Lumen*, che rende atto del contributo di cui l'intera ecumene cristiana è debitrice alle Chiese d'Oriente. L'apporto che esse offrono può essere riconosciuto in una serie di elementi preziosi: il senso profondo e la cura per la Tradizione, intesa come trasmissione viva della grazia della rivelazione nella Chiesa sotto l'azione fedele e costante dello Spirito Santo; la centralità della liturgia, nutrita dal Mistero proclamato nella Parola di Dio e sorgente del Mistero vissuto nella testimonianza

della fede e della carità; la forte sensibilità pneumatologica, per cui la Persona divina del Paraclito, divenuto spesso in Occidente il "divino Sconosciuto", è rimasta al centro della contemplazione teologica e dell'esperienza spirituale; la testimonianza del monachesimo e l'attitudine apofatica della riflessione e della prassi credente. Queste costanti caratterizzano anche gli aspetti più significativi della vita delle Chiese ortodosse nel XX secolo, benché ci siano stati in esso dei cambiamenti profondi di carattere storico-politico, che hanno determinato - specie nell'Europa orientale - situazioni del tutto nuove per la fede e la riflessione dell'Ortodossia. La rivoluzione dell'Ottobre 1917 ha posto la Chiesa russa in una condizione inedita di mancanza di potere ed anche di persecuzione, durata fino al 1989, quando la mutata realtà politico-sociale dei paesi dell'Est europeo ha determinato per essa e per le altre Chiese autocefale dei paesi ex-comunisti la sfida non indifferente di contribuire alla rinascita morale e spirituale dei propri popoli. In entrambi i casi la domanda sull'identità e la missione dell'Ortodossia si è presentata in maniera nuova alla teologia e alla prassi di queste Chiese. Inoltre, la diaspora seguita alla rivoluzione di Ottobre ha portato molti credenti ortodossi a un incontro mai prima realizzato in maniera così vasta e feconda con la cultura dell'Occidente, favorendo da una parte la nascita di nuovi centri di pensiero teologico, come l'Istituto San Sergio di Parigi e l'Istituto San Vladimir di New York, dall'altra lo sviluppo del dialogo ecumenico moderno, cui l'Ortodossia ha attivamente e criticamente contribuito. Le sfide così profilatesi hanno trovato risposta in altrettanti sforzi di ripensamento e di elaborazione teologica: il bisogno di rafforzare il senso dell'identità ortodossa al di là della fine di sistemi di potere che sembravano custodirla e definirla all'esterno ha portato a riscoprire il grande patrimonio della patristica. Se la sintesi neo-patristica, così avviata ha avuto testimoni come G. Florovskij, altri hanno preferito a questa ripresa di "ellenismo cristiano" un dialogo più vivo con il pensiero moderno, specialmente quello dell'idealismo tedesco, non rinunciando tuttavia a radicarsi nella grande tradizione biblico-patristica (così S. Bulgakov, N. Berdisev, P. Florenskij). Altri ancora hanno tentato il recupero creativo dell'identità ortodossa sulla via di una teologia mistica e iconica (così V. Losskij, P. Evdokimov e, più recentemente, anche in dialogo

col pensiero di M. Heidegger, Ch. Yannaras). I processi di cambiamento avvenuto hanno stimolato un'originale riflessione ecclesiologica, sia nel senso di valorizzare l'ecclesiologia eucaristica della Chiesa locale (N. Afanassieff, ed in parte anche J. Meyendorff), sia in quello di riproporre l'ecclesiologia universale di comunione, radicata non di meno nell'eucaristia ed espressa nella centralità della figura del Vescovo (come nel caso di Jean Zizioulas). Non è mancato certo un diffuso atteggiamento di conservatorismo, soprattutto nell'Ortodossia non direttamente toccata dall'esperienza dei regimi comunisti, come quella greca, dove spesso la stessa teologia accademica si è mantenuta nella linea di un confessionnalismo piuttosto staticamente legato ai modelli della Scolastica ortodossa. L'Ortodossia si trova comunque in questi ultimi decenni del secolo di fronte alla prova di un profondo ripensamento della propria identità e missione, non solo in rapporto alle trasformazioni storiche accennate, ma anche sotto la spinta del dialogo ecumenico (si pensi ai contributi di H. Alivizatos e N. Nissiotis): la stessa struttura basata sull'autonomia delle Chiese regionali (autocefalia) ha mostrato i suoi punti di debolezza, in quanto sembra aver esposto più facilmente le comunità dei credenti ai condizionamenti del potere politico e delle sue trasformazioni. La preparazione ormai pluridecennale del Sinodo panortodosso, non ancora realizzatosi, ha mostrato quanto urgenti e vive siano le questioni aperte in questo senso, pur evidenziando gli elementi di unità, soprattutto liturgica, spirituale e in parte culturale, che legano fra loro le Chiese di tradizione orientale. La tensione fra regionalizzazione e globalizzazione sembra in tal senso toccare anche l'Ortodossia, in un modo che per essa appare del tutto inedito e che traccia probabilmente l'agenda degli sviluppi futuri della riflessione e della prassi al suo interno, ma anche del dialogo ecumenico con le altre tradizioni cristiane e con i mondi religiosi non cristiani.

b) La "santa radice": il rapporto fra Israele e la Chiesa

Nel vicino Oriente, nella Terra della promessa fatta ai Padri, l'Ebraismo ha ritrovato ai nostri giorni dopo quasi 2000 anni la possibilità di esprimersi nella varietà e pienezza delle sue forme. Anche per questa decisiva novità, oltre che sotto lo

stimolo tragico della meditazione sugli eventi della "Shoah", l'immane catastrofe che ha posto con radicalità inedita l'interrogativo sul rapporto fra il Dio biblico e il dolore dei Suoi figli e ha acceso una nuova sensibilità riguardo alle responsabilità dei cristiani nei confronti dell'antisemitismo, il rapporto fra la Chiesa e Israele è stato oggetto in questi ultimi decenni di un'ampia riflessione teologica, che si è intersecata con eventi di non poca rilevanza storica (come ad esempio la visita di Giovanni Paolo II alla Sinagoga di Roma il 13. 4. 1986 o il riconoscimento dello Stato d'Israele da parte della Santa Sede nel 1993). Alla tesi della "sostituzione", per la quale la Chiesa realizza compiutamente ciò che in Israele era solo implicito e ne prende perciò il posto nel disegno divino della salvezza, si è venuta opponendo la tesi dell'"unicità dell'alleanza", secondo cui l'irrevocabilità dell'elezione escluderebbe ogni cesura fra antico e nuovo Patto. Lo "scisma" intervenuto storicamente fra Chiesa e Israele - causa non ultima di molte forme di antisemitismo nella storia dell'Occidente - non sarebbe allora conforme alla volontà divina. Le due comunità dovrebbero svolgere ciascuna il suo ruolo nella comunione reciproca sotto il segno dell'unica chiamata divina: Israele come "radice", tenace testimone del mistero dell'elezione che separa e consacra, la Chiesa come albero, i cui rami si estendono nel tempo e nello spazio. Questa reciprocità profonda fra Chiesa e Israele non deve però oscurare l'elemento di differenziazione fra di essi, che sta nel vangelo del Dio incarnato. Si tratta di concepire in un'unica "economia" salvifica l'antica e la nuova Alleanza, che pure restano distinte: ciò esclude ogni dualismo di contrapposizione fra di esse, come pure ogni logica di sostituzione, e richiede una prospettiva di effettiva complementarità, per la quale il Nuovo Testamento illumina di nuova luce l'Antico, ma questo sia considerato indispensabile per comprendere veramente il Nuovo. Il Patto fatto con Israele mantiene cioè il suo valore nella storia di salvezza, e non solo non è minaccia o impoverimento, ma diviene ricchezza indispensabile per la Chiesa, che vi riconosce la sua "radice santa" (cf. Rom 11, 18) e ad esso si riferisce, nella sua permanente attualità, come a componente necessaria della propria più profonda identità spirituale. A sua volta, senza annullare l'Antico, il Nuovo Patto resta offerta sempre attuale dell'eccedenza di senso offerta in Gesù Cristo. La sfida che

resta aperta è di improntare sempre più le relazioni storiche fra Cristiani ed Ebrei a questa consapevolezza di unità nella distinzione e nella reciprocità, sulla via di un dialogo di amicizia e di cooperazione che - nella varietà dei contesti storico-culturali - possa dare una testimonianza comune della ricchezza che la tradizione biblica ebraico-cristiana è in grado di offrire a tutte le genti. Un onesto e approfondito riconoscimento delle colpe commesse, provocate o anche solo tollerate da essi contro Israele nella storia, è per tutti i cristiani condizione salutare di rinnovamento e di crescita, capace anzitutto di meglio conformare la Chiesa alle intenzioni e all'opera dell'ebreo Gesù di Nazaret, Messia venuto a radunare l'Israele escatologico, senza per questo abolire l'alleanza eterna stabilita con i Padri, il cui significato resta valido nel disegno della salvezza, tesa per tutti verso il tempo della riconciliazione finale e dello "shalom" universale realizzato dalla presenza di Dio tutto in tutti (cf. Rom 9-11).

c) La sfida delle altre religioni: Islam, religioni dell'India e dell'estremo Oriente

Dall'India e dall'estremo Oriente viene al Cristianesimo la sfida delle grandi religioni storiche dell'Asia: a motivo specialmente dei fenomeni di immigrazione in Occidente, acceleratisi negli ultimi decenni, ma anche per il ravvicinarsi delle distanze dovuto ai processi di globalizzazione, questi mondi religiosi (Induismo, Buddismo, Taoismo, Confucianesimo, Scintoismo) non sono più oggi per i cristiani una presenza astratta e lontana, ma interpellano la loro identità e missione in maniera quanto mai immediata. Lo stesso può dirsi dell'Islam, che con la radicalità del suo monoteismo e l'integralità delle sue forme interroga non poco la fede e la testimonianza cristiane. Anche in forza di queste urgenze si è andato sviluppando negli ultimi anni il dibattito intorno alla "teologia delle religioni": l'interrogativo che ad esso soggiace riguarda la singolarità del Cristo in ordine alla salvezza. Sono le altre religioni vie equivalenti al cristianesimo per accedere al mistero della divinità e farne esperienza salvifica? Se sì, a che scopo impegnarsi per la missione al servizio dell'annuncio del Vangelo a tutte le genti? Se no, quale senso e autenticità ha il dialogo interreligioso e

quale scambio di ricchezze spirituali è veramente possibile fra mondi religiosi diversi? La ricerca teologica sviluppata intorno a questi interrogativi, stimolata anche da gesti emblematici come l'incontro di Assisi delle religioni per la pace nel 1986, si muove fra due estremi: da una parte, l'*esclusivismo*, per il quale nessuna religione salva fuori del cristianesimo (è K. Barth a costituire il punto di riferimento più alto nel Novecento di questa posizione); dall'altra, il *pluralismo* di carattere relativistico, secondo cui il cristianesimo non è la sola religione assoluta, perché il divino ha più nomi e non si lascia incontrare solo in Gesù Cristo (è ad esempio la tesi di J. Hick, presbiteriano). In positivo, la posizione pluralistica afferma che le religioni non hanno solo valore di supplenza, ma sono diverse risposte umane all'unico Mistero divino che chiama, secondo un modello di interpretazione della salvezza non cristocentrico, ma teocentrico (come propone ad esempio P. Knitter, cattolico). Molte di queste posizioni pluralistiche riconoscono Gesù come il Cristo, ma si rifiutano di accettare che la totalità del Cristo sia contenuta in Lui: l'idea del Cristo diviene così una sorta di categoria teologico-salvifica universale, di cui la rivelazione cristiana non offre che un esempio, fosse pure il più alto (come suggerisce il cattolico di origine indiana R. Panikkar). A queste tesi è offerto uno sfondo ermeneutico dalla considerazione che il pensiero asiatico, specialmente indiano, non si costruisce sul principio di non contraddizione e quindi sulla contrapposizione, ma sull'allargarsi ospitale dell'identità, che può esprimersi perciò in una pluralità di forme concrete. Il conseguente superamento del linguaggio teologico dell'unicità sarebbe peraltro favorito dalla stessa kenosi del divino in Cristo, che consentirebbe di ammettere altre vie di rivelazione storica analoghe a quella biblica, come per esempio quelle delle tradizioni religiose dell'India. Se la tesi esclusivistica può considerarsi oggi generalmente abbandonata, ad esclusione di qualche gruppo o autore piuttosto integralista o fondamentalista, la concezione pluralistica viene da molti rifiutata, perché svuota di significato la rivelazione storica e l'esigenza della missione (cf. in tal senso le tesi espresse dall'Enciclica *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II del 1990, e il documento della Commissione Teologica Internazionale del 1996 su *Il cristianesimo e le religioni*, che insiste sull'unica mediazione di Gesù Cristo, sull'universalità

dell'azione dello Spirito e sulla Chiesa come sacramento di salvezza, pur riconoscendo il valore salvifico che possono avere le grandi religioni). Si profila così la ricerca di un'interpretazione del rapporto fra *cristianesimo e religioni* all'insegna dell'inclusivismo: mantenendo ferma la necessità del Cristo e della sua mediazione, si prende sul serio la possibilità universale della salvezza (cf. le ricerche raccolte da G. D'Costa in risposta alle tesi di J. Hick: *Christian Uniqueness Reconsidered: The Myth of a Pluralistic Theology of Religions*, Maryknoll NY 1990). Di qui muovono diverse tendenze interpretative: per alcuni il cristianesimo compie i valori delle altre religioni, che più che mediazioni salvifiche sono segnali d'attesa (J. Daniélou, H. de Lubac, H. U. von Balthasar); per altri va riconosciuta una certa sacramentalità delle altre religioni (Y. Congar, E. Schillebeeckx); per altri, infine, è determinante la distinzione fra storia generale e storia speciale della salvezza, in base alla quale le religioni hanno il valore di una mediazione di trascendenza, che tuttavia è attuata in pienezza solo nel cristianesimo (K. Rahner, H. R. Schlette). Frutto del "déplacement" subito dalla teologia cristiana a causa della pratica del dialogo con le grandi religioni mondiali, la riflessione teologica sulle religioni appare un campo di ricerca tuttora aperto e non poco problematico, anche per le conseguenze che essa comporta sul piano del rapporto fra proclamazione del messaggio e dialogo con mondi culturali e spirituali diversi dal cristianesimo (significativo è in tal senso il documento su *Dialogo e annuncio*, pubblicato nel 1991 dopo una non facile e lunga elaborazione dagli organismi vaticani che si occupano rispettivamente dell'evangelizzazione dei popoli e del dialogo interreligioso).

4. Prospettive della "globalizzazione": itinerari della teologia per il terzo millennio

Se i fenomeni di "regionalizzazione", fin qui rivisitati, incidono sull'"oikoumene" cristiana di fine Novecento, non meno essa è influenzata dal processo in atto a livello mondiale, designato come "globalizzazione": esso ha un marcato carattere economico politico, legato agli interessi delle grandi agenzie di potere operanti a livello multinazionale, ma presenta anche decisivi profili sociali e culturali, per la tendenza a omologare

i comportamenti, pilotando desideri e aspirazioni collettive e individuali verso consumi o forme di consenso corrispondenti agli investimenti. La trasformazione del pianeta in "villaggio globale", accelerata enormemente dall'esperienza della realtà virtuale consentita dall'universo multimediale e specialmente telematico, incide anche sulla sfera religiosa e spirituale. Fenomeni come il "New Age" o "Era dell'Acquario", dall'impatto vastissimo soprattutto nella cultura nord- e sud-americana, ma non trascurabile anche in altri contesti, sembrano rispondere al bisogno di rassicurazione prodotto dall'accelerazione dei cambiamenti attraverso una sorta di "gnosi" per il popolo, in cui le sub-culture prodotte dalla dipendenza telematica trovano garanzie psicologiche e consolazioni a buon mercato, perfettamente convenienti alle finalità delle grandi agenzie di consenso economico e politico del pianeta. Ecco perché diventa quanto mai urgente individuare come il cristianesimo - nella varietà e nella convergenza delle sue tradizioni confessionali - possa e debba contribuire a costruire in rapporto ad esse un'umanità più giusta e felice, più unita e conforme al progetto divino di salvezza. Tre ambiti di impegno si lasciano riconoscere come ineludibili per tutte le Chiese e per il loro cammino comune: la risposta da dare al nuovo bisogno di spiritualità, l'urgenza emergente della cattolicità e l'impegno evangelico al servizio della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato. Con una terminologia al tempo stesso antica e significativa per l'oggi si può dire che la riflessione della fede del terzo millennio si giocherà intorno alla "*martiria*" alla "*koinonia*" ed alla "*dia-konia*" vissute dai cristiani.

La via della "*martiria*" corrisponde a una ritrovata esigenza di spiritualità emersa dalla parabola dell'epoca moderna: c'è bisogno di una teologia più teologica, più collegata al vissuto spirituale. La modernità aveva separato, se non addirittura contrapposto, il momento razionale e il momento esperienziale della vita, producendo quel divorzio fra riflessione e spiritualità, che aveva reso anche la teologia piuttosto arida e intellettualistica e la spiritualità piuttosto sentimentale ed intimistica. L'epoca post-moderna spinge a saldare nuovamente questi due ambiti: l'alternativa non ideologica della fede sta nella possibilità di sperimentare un rapporto personale con la Verità, nutrito

di ascolto e di dialogo con il Dio vivo. La Verità non è qualcosa che si possiede, ma Qualcuno dal quale lasciarsi possedere (secondo l'idea biblica di 'emet, ovvero di "verità" intesa come "fedeltà", e dunque verità duale, pazzia e non monistica, necessitante e violenta). Lungi dall'apparire come fuga dal mondo, secondo la critica di moda negli anni dell'ideologia rampante, la dimensione contemplativa della vita sembra dunque offrirsi come riserva di integralità umana e di autentica socialità. Anche in base a queste considerazioni, si può supporre che il futuro del cristianesimo o sarà più marcatamente spirituale e mistico, e quindi ricco di esperienze del Mistero divino, o potrà ben poco contribuire alla crisi e al cambiamento in atto nel mondo. In particolare, la ricerca di un nuovo consenso intorno alle evidenze etiche, che da tante parti sembra profilarsi nella crisi di modelli finora ritenuti assodati, domanda ai cristiani una risposta a partire dalla testimonianza specifica della loro fede nel Dio di Gesù Cristo, anche per evitare il rischio non indifferente di "riduzione al minimo comun denominatore", che sembra emergere in alcuni approcci interreligiosi alla questione etica (Come sembra avvenire nella *Dichiarazione per un'etica mondiale* approvata nel 1993 a Chicago dal cosiddetto Parlamento Mondiale delle Religioni, che paradossalmente potrebbe valere "etsi Deus non daretur"!).

Accanto alla via della "martiria", quella della "koinoneia" corrisponde alla nostalgia di unità che, sia pur in forma ambigua e complessa, si affaccia nei processi di "globalizzazione" del pianeta. In particolare, in Europa - culla delle divisioni fra i cristiani - la disgregazione seguita al crollo del muro di Berlino e l'emergere violento dei regionalismi e dei nazionalismi sfidano le Chiese a porsi come segno e strumento di riconciliazione fra loro e al servizio dei loro popoli (si pensi alla seconda Assemblea Ecumenica Europea, tenuta a Graz nel 1997, sul tema della riconciliazione oggi in Europa, e, prima ancora, al Sinodo dei Vescovi sull'Europa del 1991 e al lavoro congiunto della Conferenza delle Chiese Europee e del Consiglio dei Vescovi Cattolici d'Europa, con varie Assemblee, fra cui quelle di Erfurt e di Santiago, rispettivamente prima e dopo la caduta del muro di Berlino). Sul piano teologico è significativo che la riflessione ecumenica, dopo aver dedicato una privilegiata at-

tenzione alle forme sacramentali fondative della comunità (cf. il Documento approvato da Fede e Costituzione a Lima nel 1982 su *Battesimo, Eucaristia e Ministero*), si vada concentrando appunto sul tema della "koinonia" che esprime non solo un'esigenza di ripensamento ecclesiologicalo riguardo alla struttura e alla vita interna delle Chiese, ma anche un'attenzione alla sfida che il bisogno di unità emergente dalle nuove divisioni pone alle comunità cristiane. In questo contesto, emerge una nuova, diffusa attenzione alla "cattolicità", intesa sia secondo il suo significato di universalismo geografico, reso più che mai attuale proprio dai processi di "globalizzazione" del pianeta, sia secondo il senso di pienezza e totalità, che rimanda all'integralità della fede e della attualizzazione della memoria del Cristo.

Non sorprende allora che in ambito ecumenico si dedichi una nuova attenzione al ministero di unità universale nella Chiesa (si pensi, ad esempio, al documento del Gruppo misto di Dombes su *il ministero di comunione nella Chiesa universale* del 1985, e all'Enciclica *Ut unum sint* del 1995). Certamente un contributo notevole alla riscoperta della cattolicità, come esigenza e condizione della missione cristiana, viene dal Papa di questi due decenni, Giovanni Paolo II: il suo pontificato, caratterizzato da un vasto ministero di itineranza apostolica, da una parte ha evidenziato la ricchezza della "regionalizzazione" della Chiesa, dall'altra ha fortemente ribadito le esigenze dell'unità dottrinale e pastorale sul piano universale. La rilevanza di quest'azione è stata palese in alcuni emblematici processi di cambiamento storico-politico, come quello della crisi dei regimi del cosiddetto "socialismo reale", ma va considerata soprattutto nella sua specificità spirituale di riproposizione del Vangelo come messaggio di vita e di salvezza tanto per le singole situazioni culturali, quanto per la crescita nell'unità e nella pace dell'intera famiglia umana. In questa direzione va in particolare l'indizione del Giubileo dell'anno 2000, proposto come un itinerario di conversione e di rinnovamento per tutti i credenti, chiamati a far memoria dei doni di Dio, ma anche a riconoscere le proprie colpe, personali e collettive, ed a ripensare la propria identità e missione di fronte alle sfide del nuovo millennio cristiano, specialmente in chiave ecumenica e nell'ottica del dialogo interreligioso (cf. la *Tertio Millennio Adveniente* del

1994). Una teologia ecclesialmente responsabile e aperta alle esigenze della cattolicità sembra più che mai necessaria.

Infine, la testimonianza evangelica della carità sul piano della "*diakonia*", nella forma attuale dell'*impegno per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato*, appare come il terzo grande campo di azione per il cristianesimo degli inizi del terzo millennio in tutte le sue espressioni confessionali: le sfide della giustizia sociale risultano oggi interconnesse con quelle dei rapporti internazionali di dipendenza e con la questione ecologica. Questo stretto intreccio appare con grande chiarezza quando si considerino i processi in atto nell'ottica della "globalizzazione", superando visuali regionalistiche, a volte troppo chiuse: il cristianesimo, religione universale diffusa nei contesti storici e culturali più diversi, appare qui soggetto privilegiato per tener desta una coscienza critica attenta a difendere la qualità della vita per tutti e capace di farsi voce specialmente di Chi non ha voce e di fronteggiare, con la forza di un impatto morale e spirituale di grande portata, le logiche che fossero esclusive ed egoistiche delle grandi agenzie di potere economico e politico sul piano mondiale. Certamente, i credenti non devono contare su altri mezzi che su quelli della loro testimonianza e della vitalità della loro fede ed operosità evangelica: tuttavia, il patrimonio spirituale, che si esprime in maniera densa e concreta nella vastissima rete di opere di volontariato e di solidarietà che le Chiese hanno saputo esprimere con inesausta creatività di fronte ai bisogni umani più diversi, anche nel nostro tempo di mutamenti rapidi e spesso drammatici, costituisce al tempo stesso un contributo, una proposta e una sfida all'umanità intera per l'edificazione di un "villaggio globale" che sia più a misura umana. In particolare, è significativo che al suo livello più altamente rappresentativo la Chiesa cattolica sia intervenuta in termini inequivoci sull'attuale forma in cui si presenta la questione sociale nella *Sollicitudo rei socialis* del 1988 e soprattutto nella *Centesimus Annus* del 1991. I cambiamenti avvenuti specialmente negli ultimi decenni del secolo a livello planetario richiedono però a tutte le Chiese di far propria la denuncia del sistema di dipendenze che regge i rapporti specialmente fra il Nord e il Sud del mondo. A tutti è domandato di contribuire ad individuare una via econo-

mico-politica che superi tanto le rigidità del collettivismo e dei suoi fallimenti storici, quanto gli egoismi miopi di un capitalismo assolutista e accentratore. Segno, poi, di un significativo risveglio di responsabilità e di spiritualità ecologica sono l'assemblea delle Chiese Europee a Basilea nel 1989, quella Ecumenica Mondiale tenutasi a Seoul nel 1990 su giustizia, pace e salvaguardia del creato, e la settima assemblea del Consiglio Mondiale delle Chiese svoltasi a Canberra nel 1991 sul tema generale *"Rinnova l'intero creato"*. Una teologia *"militante"* nel servizio della carità e della ricerca di una più grande giustizia appare qui come compito e sfida ineludibile. Certamente, i credenti in Cristo non potranno raccogliere queste grandi sfide da soli: il comune impegno con le altre comunità religiose e con tutti gli uomini e le donne *"di buona volontà"* appare condizione indispensabile dell'azione da svolgere. Ma forse oggi i cristiani sono pronti più di altri, e certamente più che nel loro stesso passato, grazie anche al cammino ecumenico finora percorso, a vivere questo servizio al tempo stesso universale e locale, perché la buona novella cui hanno creduto raggiunga i confini della terra e non manchi a ogni persona umana il servizio di una fede e di una carità rispettose e disinteressate, vissute nella sequela del Dio crocifisso e risorto.

Bruno Forte

2.a parte. Fine.

ENGLISH SUMMARY

We publish the second part of the address which Bruno Forte gave at the Italo-Chinese Colloquium of the 4-5th December 1997, organized by the University of the Sacred Heart, Tian Xia Yi Jia and the Vittorino Colombo Foundation, which had as its theme "Church, Peoples and Cultures after Vatican Council II".

The presentation is a wide-ranging panorama concerning theological research in different parts of the world during this end of century and details some of the challenges which theology has to face in the Third Millennium.

IL QUINTO CENTENARIO DELLA EVANGELIZZAZIONE IN MOZAMBICO

Il 1 marzo 1998 sono partiti i primi Saveriani per la missione del Mozambico. Commix li accompagna con questa breve storia degli inizi dell'Evangelizzazione in quel Paese.

Dopo l'Angola, che ha già celebrato il quinto centenario dell'arrivo del Vangelo nel 1492, è ora la volta del Mozambico. L'evangelizzazione dell'Angola, infatti, era iniziata prima nel Regno del Congo, con la conversione del re Manicongo, in seguito alla spedizione missionaria inviata dal re del Portogallo, Giovanni II (1455-95). Anche il figlio del re, Alfonso, si convertì e, durante il suo regno, rimase legato da grande amicizia a Giovanni II. Don Enrico, figlio di Alfonso, invece, che aveva studiato in seminario a Lisbona, venne ordinato sacerdote, quindi consacrato vescovo di Utica nel 1521.

Il Mozambico, invece, fu "scoperto" dopo l'Angola, nel 1498 da Vasco de Gama (1469-1524) durante il viaggio verso le Indie. Approdando all'isola di Mozambico, i portoghesi trovarono numerosi musulmani dediti al commercio dell'oro e degli schiavi, e poterono comunicare con loro poiché alcuni partecipanti alla spedizione portoghese erano stati catturati dai mori nell'Africa del Nord e avevano imparato l'arabo. In tali colloqui Vasco apprende che può sperare di trovare spezie nelle Indie. I primi contatti e l'accoglienza sono buoni perché i portoghesi sono creduti turchi, quindi musulmani; ma, appena si capisce che sono cristiani, i rapporti si deteriorano.

Nel frattempo tra i locali che si recano sui vascelli per vendere i prodotti del posto, Vasco incontra tre "abissini", cioè cristiani non cattolici, provenienti probabilmente dalla "Terra del Prete Gianni"; da tale presenza però non si può arguire l'esistenza di una vera comunità cristiana nell'Isola. Nelle sue conversazioni con i capi musulmani, Vasco li informa del suo progetto di recarsi nelle Indie. Costoro si dichiarano disposti a

fornirgli una guida per la navigazione; Vasco accetta, ma si accorge presto che l'offerta è una trappola. Il pilota, infatti, è un traditore; perciò viene sbarcato e bastonato, e l'isola, teatro di quell'episodio, viene chiamata isola *Do açoitado* (cioè "del frustato"). L'episodio però non comporta serie conseguenze e Vasco prosegue il viaggio.

La messa dell'11 marzo 1498

Fanno parte della spedizione anche alcuni francescani, i quali, nella sosta a Mozambico, celebrano una messa in un'isola vicina, l'isola di São Jorge, l'11 marzo 1498, data importante perché viene ricordata per commemorare l'ingresso del Vangelo in quel Paese. La messa viene celebrata sotto un grande albero, e tutti i membri della spedizione si confessano e si comunicano. Siccome l'isola non è abitualmente abitata, non sembra che la gente del posto vi abbia partecipato. Di ritorno dalle Indie, la spedizione si ferma nuovamente a São Jorge, lasciandovi questa volta, com'era usanza dei marinai portoghesi, il segno della propria presenza cristiana, il *padrão* (cippo o monolito) con le cinque piaghe del Cristo, *padrão* che verrà più tardi ritrovato. Da quel momento i portoghesi diventeranno più presenti nella regione prendendo possesso delle terre e assumendo progressivamente il controllo del commercio tenuto prima dagli arabi a Quíloa, Mombasa, Mogadiscio, Barawa ecc.

Se tali sono gli inizi della presenza portoghese nella regione, non è invece così facile ricomporre in tutti i particolari l'inizio della presenza cristiana, anche se certamente ha accompagnato le spedizioni portoghesi. Neppure della seconda spedizione guidata dallo stesso Vasco de Gama nel 1502 si sa molto, salvo che nell'isola di Mozambico i portoghesi fondano una *feitoria* o centro commerciale e che, tre anni dopo, si installano in maniera più stabile a Sofala. Più interessante per noi invece è sapere che ogni spedizione comprende sempre personale religioso, che si prende cura delle necessità spirituali dei portoghesi ma anche degli autoctoni; sarà esso ad assicurare gli inizi anonimi della presenza cristiana.

Gli inizi dell'evangelizzazione

La vera evangelizzazione sistematica, invece, ha inizio solamente più tardi, attorno alle fortezze costruite dai portoghesi a Sofala e nell'isola di Mozambico. In ogni fortilizio sono presenti uno o più cappellani che si occupano dei portoghesi; ma la loro presenza non è solo politica: infatti, lo stesso re del Portogallo, Emanuele I (1469-1521), si interessa al loro apostolato e chiede loro di evangelizzare la popolazione locale. A quell'epoca vi sono già sul posto preti diocesani e religiosi francescani, questi ultimi però a servizio del personale delle navi. Farsi un'idea precisa della situazione delle popolazioni locali e del loro numero è molto difficile. Di sicuro esse sono povere, ma non schiave, lavorano la terra e praticano le religioni tradizionali. È accertata anche la presenza dei musulmani.

A Sofala i convertiti raggiungono presto - sembra - la cinquantina. Esistono documenti che ricordano i doni inviati dal re del Portogallo ai nuovi cristiani: vestiario e cibo. Il movimento di conversioni va estendendosi, ma sempre di seguaci delle religioni tradizionali e non di musulmani. Anche nell'isola di Mozambico avviene probabilmente lo stesso. Nel 1522, infatti, i portoghesi costruiscono una piccola chiesa in stile *manuelino* dedicato a *Nossa Senhora do Baluarte*, tuttora esistente, accanto al forte *São Sebastião*.

La visita di san Francesco Saverio

Nel 1541, san Francesco Saverio (1506-52), in viaggio verso le Indie, fa scalo a Mozambico, dove, a causa delle piogge, dei monsoni e dei venti sfavorevoli, è costretto a rimanere sei mesi (fine agosto 1541- fine febbraio 1542). Di tale soggiorno egli riferisce in una lettera del 1° gennaio 1542 diretta ai gesuiti residenti in Roma. Ricorda che trascorre il tempo confessando e confortando i malati all'ospedale, che all'epoca era uno dei migliori di tutta l'Africa. Anche i suoi compagni gesuiti prestano la loro opera, e il lavoro non manca davvero, perché all'epoca i viaggiatori erano numerosi e le malattie endemiche infierivano abbondantemente. Nel frattempo il Saverio cade ammalato e - come scrive egli stesso - viene sotto-

posto ben sette volte a salasso, secondo la prassi medica dell'epoca.

Nella seconda lettera, spedita da Goa il 20 settembre 1542, racconta come ha lasciato il Mozambico per le Indie partendo con il governatore, nel febbraio 1542 mentre i suoi compagni sono rimasti per proseguire il servizio nell'ospedale, in attesa di imbarcarsi sulla prossima nave. Occorre precisare che i gesuiti diretti alle Indie erano soliti sostare a Mozambico alcuni giorni, se non settimane o mesi, e questo sino al 1560. Non disponendo ancora di una residenza fissa essi vivono nell'ospedale o presso qualche nobile portoghese che li invita nella propria casa. Dal poco che si sa di questa loro presenza "temporanea", sembra che neppure loro, come del resto i portoghesi, siano molto interessati a questa parte dell'Africa.

La missione propriamente detta

Solo più tardi, verso la fine del 1560, prende l'avvio il primo tentativo di missione sistematica con l'arrivo del P. Gonçalo da Silveira (1521-61) e dei suoi due compagni, André Fernandes (1518-98) e il coadiutore laico André da Costa (1521-72). Il P. da Silveira era stato provinciale a Goa e terminava il suo mandato. Già al suo primo passaggio per recarsi nelle Indie si era informato della situazione religiosa del Mozambico e così aveva avuto inizio il suo interesse missionario per quel Paese. L'occasione per attuare i suoi desideri è la conversione, in Mozambico, di Gamba, figlio del re di Inhambane. Il nuovo convertito rimane molto soddisfatto dei doni ricevuti dai portoghesi e, ritornato a Inhambane, prega il re suo padre di far venire alcuni missionari. Così, ricevuto l'invito, il P. da Silveira, trovandosi in Mozambico di ritorno dalle Indie, si reca a Inhambane.

Dopo circa un mese di istruzione, il gesuita battezza il re, la regina e circa 500 sudditi. Per comunicare si serve come interprete di un mozambicano che ha studiato nel collegio dei gesuiti a Goa. All'inizio tutto è straordinario. Dopo il battesimo si tiene una grande festa, in cui tutti manifestano la propria gioia per aver ricevuto la fede. Alcuni giorni dopo, il Gonçalo raggiun-

ge Mozambico per recarsi alla corte di Monomotapa il re del celebre impero del Centro Africa, di cui il Mozambico fa parte. I suoi compagni, invece, rimangono sul posto per aiutare gli indigeni ad approfondire la loro conoscenza del cristianesimo.

Poco dopo, però, sorgono alcune difficoltà. Le esigenze di rinuncia richieste ai cristiani da parte del P. André Fernandes, relative alla poligamia, alle superstizioni e a certe usanze locali, come i riti per onorare i defunti, sono recepite come troppo dure, perché la gente non è preparata a tutte quelle novità. Il P. André capisce allora di non poter continuare il proprio lavoro e per di più, a complicare la situazione, cade ammalato; perciò lascia il Mozambico per Goa, dove opera con successo ancora per diversi anni. La giovane comunità si trova improvvisamente senza sacerdote. L'iniziativa cristiana è stata troppo affrettata e così tutti i cristiani tornano - sembra - alle loro religioni tradizionali. Gonçalo da Silveira continua il suo apostolato missionario presso la corte di Monomotapa. Il re lo riceve molto bene nel gennaio 1561 perché sa che è un nobile inviato dal re di Portogallo, e rimane molto impressionato dal fatto che, dei doni offertigli (oro, mais e donne), il padre non accetti che il mais. Pensando che l'offerta sia insufficiente chiede: "Ma che cosa vuoi di più?". "La tua salvezza spirituale", risponde il padre, facendogli capire che a lui interessa la conversione del re al cristianesimo. Dopo tre settimane di preparazione, questi viene battezzato insieme con la moglie e 300 sudditi.

Ancora una volta i promettenti inizi non danno tutti i loro frutti. A corte vi sono anche musulmani, e la conversione del re e del suo seguito dispiace loro enormemente, perché vedono diminuire la loro influenza. Così, complottono per assassinare il gesuita. A tal fine spargono presso il re la voce che il P. Gonçalo è uno stregone e una spia mandata dal re del Portogallo per scoprire le debolezze del re e servirsi di tali informazioni contro di lui. Il re muta atteggiamento, si lascia convincere e ordina di uccidere il Silveira.

C'è sul posto un portoghese di nome Antonio Caiado, detto il "Capitano delle Porte", una specie di ambasciatore del Portogallo presso la corte. Essendo amico del re, viene a sapere

del complotto e ne avvisa il P. Gonçalo, offrendogli anche la possibilità di fuggire, perché conosce molto bene il Paese. "Sono più pronto io a morire che loro a uccidermi", risponde il padre. Intanto si prepara: indossa la veste bianca e si mette a pregare nella sua capanna. Sa di essere spiato. La sua attesa non dura a lungo; infatti, proprio quando il sonno sta per coglierlo, i sicari entrano e lo strangolano, gettandone poi il corpo nel fiume Mussenguezi. Questo avviene nella notte tra il 15 e il 16 marzo 1561.

La scomparsa del P. Gonçalo priva della guida i cristiani del regno di Monomotapa, rendendo così impossibile per loro continuare ad approfondire la fede. Quella morte fa grande impressione alla corte del Portogallo, tanto che si pensa di vendicarla. Della spedizione punitiva viene incaricato il capitano Francisco Barreto. Sorge però il dubbio se tale spedizione sia moralmente lecita. I teologi consultati rispondono che si deve prima chiedere al re di Monomotapa se accetta o no il cristianesimo e se è intenzionato ad allontanare i musulmani. La spedizione parte per Sena, situata all'interno del territorio, con il duplice obiettivo: conquistare quel regno e annunciare la fede a quelle popolazioni.

Per la parte spirituale, la spedizione comprende quattro gesuiti, due sacerdoti - uno dei quali è il superiore, il P. Francisco de Monclaro - e due coadiutori laici. Essi intendono continuare l'opera del predecessore, ma, pur riuscendo a stabilirsi, non possono proseguire nella loro missione per le condizioni sfavorevoli. Ripartono quindi per Goa nel 1574 insieme al Padre visitatore, Alessandro Valignano. Da Goa inviano emissari al re di Monomotapa, che risponde di accettare il cristianesimo, ma non è chiaro sull'effettivo allontanamento dei consiglieri musulmani. Non c'è guerra, ma la spedizione non si può dire un successo, per l'elevato numero di morti. Sorgono pure divergenze tra il P. Monclaro e i due capi della spedizione, Francisco Barreto e il successore Vasco Fernandes Homem. Non è chiara la separazione tra ambito politico-militare e ambito spirituale. Il Monclaro, capo spirituale della spedizione, si ritiene responsabile e chiamato a dirigerla in ogni suo aspetto; perciò si attribuisce a lui sia la morte del Barreto (1573) sia il

fallimento della spedizione, accuse però tutt'altro che provate.

Dopo tali insuccessi, i gesuiti compiono un altro tentativo, costruendo un collegio nell'isola di Mozambico e un altro nella città di Sena; creano anche numerose parrocchie lungo lo Zambesi (Quelimane, Chupanga, Sena, Tete), dove ogni anno opera una dozzina di gesuiti. I domenicani, invece, giungono in Mozambico nel 1577. Costruiscono un convento e predicano in tutta la regione, creano parrocchie nella valle dello Zambesi e alla corte del re di Monomotapa, predicano il Vangelo soprattutto a Sofala, Sena, Tete e nelle isole Quirimbas. Il P. João dos Santos opera per quattro anni a Sofala, dove costruisce due cappelle e battezza numerosi autoctoni.

La vera cristianizzazione del regno di Monomotapa, però, inizia con la conversione e con il battesimo del re Mavara nel 1629 ad opera del domenicano Luis do Espírito Santo. Tre sono i centri dello sviluppo missionario nel Mozambico: l'isola di Mozambico e vicinanze (isole Quirimbas e - sulla terra ferma - Mossuril e Cabaceira), la valle dello Zambesi e Manica (regno di Quiteva).

Una relazione del 1631 inviata al prefetto di *Propaganda Fide* offre un quadro più preciso di quelle comunità cristiane e dell'espansione missionaria di allora. Il sec. XVII è stato per tutta la Chiesa, quindi anche per il Mozambico, un tempo propizio; quello seguente, invece, un periodo di decadenza: la mancanza di vocazioni missionarie nelle varie famiglie religiose e l'espulsione dei gesuiti dal Portogallo nel 1759 ad opera del marchese Pombal segnano l'inizio della decadenza delle missioni in quelle regioni. La sostituzione dei gesuiti con i cappuccini e con gli agostiniani giunti da Goa è solo temporanea, perché l'anno seguente, 1760, il Governo liberale di Lisbona sopprime tutte le Congregazioni religiose in Portogallo e nei territori di oltremare, dando così il colpo di grazia all'opera missionaria in quelle regioni. Così nel 1871 in quelle missioni ci sono soltanto otto sacerdoti diocesani, di cui sette goani. Del periodo successivo alla soppressione e alla cacciata dei missionari si sa poco, anche se possiamo credere che gli sforzi di quei pionieri non siano andati del tutto perduti.

Agli inizi la strategia dei missionari consiste nel convertire anzitutto i re per arrivare più facilmente ai loro sudditi. Non si insiste molto sulla pratica cristiana per verificare le intenzioni di chi si converte. In quel tempo il battesimo viene considerato come un punto di partenza e non di arrivo. Occorrerà aspettare il sec. XIX e il nuovo slancio missionario, su altre basi, perché le missioni del Mozambico riprendano vita. Soltanto nel 1881, con il ritorno di diverse Congregazioni religiose, rinasce veramente la cristianità locale nel Mozambico. Ma sarebbe stato possibile senza quegli umili inizi?

Francisco Augusto Correia da Cruz sj
Edmond Farahian sj

ENGLISH SUMMARY

The article, written by several authors, to commemorate the 5th anniversary of the evangelization of Mozambique, summarizes the first moments and the different attempts to establish Christianity in this land of Africa.

Among the missionaries who stopped over in Mozambique we can also remember St. Francis Xavier, Our Patron.

The methods of evangelization copied the general outlines adopted in other parts of the continent. One began as a ruler in order to eventually become a subject. Baptism however was considered as a point of departure rather than a point of arrival.

SCAMBI

I SAVERIANI IN MOZAMBICO

Storia di una scelta

Vasco de Gama arriva nell'isola di San Giorgio, (prossima all'isola di Mozambico) l'11 marzo 1498, dove nello stesso giorno viene celebrata la santa messa. È una data importante, perché ricorda l'ingresso del Vangelo in Mozambico. 500 anni dopo, o meglio nel "Quinto Centenario dell'Evangelizazione in Mozambico" i Missionari Saveriani arrivano a Beira, e iniziano a lavorare in quell'archidiocesi. È il 2 marzo 1998.

Contano comunque in un precedente che già per se stesso dice che la scelta è in sintonia con il loro carisma e con il progetto del Signore! A fine agosto del 1541 San Francesco Saverio approdava nell'isola di Mozambico e vi rimaneva fino al febbraio del 1542, dice la cronaca di viaggio, dedicandosi alle confessioni e all'assistenza ai malati.

Dovevano passare più di 400 anni prima che i Missionari Saveriani tornassero a parlare della possibilità di apertura di una missione in un paese africano di lingua portoghese. Questo desiderio lo esprimeva P. G. Bonardi, già stretto collaboratore del Fondatore, a P. E. Frassinetti in una lettera scritta il 18 ottobre 1946.

Il resto è già storia recente della Congregazione.

Dietro una proposta dei confratelli della Regione del Brasile Sud, il XIII Capitolo Generale (1995), incaricava la nuova DG di "esaminare la fattibilità di un'apertura in Africa (zona di lingua portoghese)". L'8 marzo 1997, La Direzione Generale prendeva la decisione di aprire la nuova missione in Mozambico (nell'archidiocesi di Beira) e di destinare per questo scopo i confratelli P. João Bortoloci Filho, P. Luis Roberto Mazeto, P. Bruno Boschetti, P. Giuseppe Mauri e P. Cesare Reghellin.

La missione continua: perché?

Quante domande fa sorgere questa nuova partenza e inizio di una nuova missione!

- "Perché aprite una nuova missione, un nuovo campo di lavoro in Africa quando siete già presenti in 17 paesi? E siete poi così pochi!".

- "Perché andate in Mozambico, dopo tutto quello che è successo e sta ancora succedendo in Congo (ex Zaire), in Burundi, in Sierra Leone?".

- Perché una nuova missione in Africa (in Mozambico), con tutto il bisogno che c'è nel mondo, specialmente in Asia, in Europa, dove si sta perdendo la fede?"

- E altre domande ancora.

Non è facile dare una risposta a tutti questi interrogativi, che in primo luogo ci facciamo noi stessi e che ci vengono posti poi da tante persone. Ci pare di avere scelto la strategia del Signore, di seguire il suo intuito, le sue scelte, e cioè gli esclusi, gli abbandonati, i poveri, gli assetati di giustizia di pace, di vita...

Visitando il Mozambico nel luglio del 1996, avevamo visto un paese messo in ginocchio da una terribile guerra civile, durata quasi 17 anni. Missioni interamente distrutte, intere zone completamente abbandonate dalla gente, con vaste aree ancora minate. Pochissimi preti per lo più stranieri, anziani, che devono servire quattro, cinque parrocchie. Alcune di queste e antiche missioni sono guidate da Religiose, le quali però avrebbero a loro volta bisogno di assistenza.

Una missione nuova?

Forse nella sua preparazione!

P. João Bortoloci Filho e P. Luis Roberto Mazeto, hanno lasciato il Brasile dopo 14 anni di vita missionaria nel loro paese; P. Cesare Reghellin invece si è preparato al

Mozambico arrivando dalla Colombia dopo 6 anni di lavoro missionario là, quindi altri due anni di studi biblici alla Gregoriana, a Roma; P. Bruno Boschetti invece lascia alle spalle 6 anni di Indonesia, altri 6 di Italia ed infine 13 di Brasile; P. Giuseppe Mauri ha trascorso prima 7 anni nello Zaire (ora Repubblica D. del Congo), poi altri 8 anni come coordinatore della comunità saveriana di Londra (per lo studio dell'inglese). Da segnalare che tra qualche mese, P. Mauri farà parte di una comunità composta da un sacerdote diocesano e da una coppia di laici, che da parecchio tempo si è preparata a questa nuova esperienza missionaria.

Questi cinque confratelli hanno trascorso una settimana intera a Roma.

È stato un periodo di convivenza con la comunità della Direzione Generale e con essa si sono confrontati, hanno riflettuto sull'impegno che viene loro chiesto. Non sono mancati i momenti di preghiera, di ascolto e dibattito con chi ha già lavorato in Mozambico, con i nostri confratelli, i Padri Katindi e Kitinbwa, figli del continente africano, della Repubblica Democratica del Congo (ex Zaire).

Non si è trattato solo di conoscere il Mozambico nei suoi vari aspetti, ma anche di iniziare ad affrontare insieme quella complessa e difficile realtà, di programmare alcune linee di lavoro e di presenza; infine di credere che Egli il Signore li precede nel-

l'annuncio del Regno. Momenti di particolare intensità sono risultati esser quelli in cui si sono messe in comune le motivazioni più profonde per questa scelta, per questo invio in Mozambico.

I confratelli brasiliani sentono che non ci possono essere animazione missionaria e promozione missionaria

migliori di quelle portate avanti con la testimonianza della partenza e della presenza in "missione"! Le comunità cristiane e gli stessi confratelli e studenti del Brasile guardano a loro, al loro esempio: stanno realizzando ciò che hanno insegnato.

*P. Renato Trevisan sx
Roma, febbraio 1998*

Comunidade Xaveriana no Moçambique

A nossa Congregação, seguindo seu carisma missionário, tomou a decisão de abrir um novo campo de evangelização no Moçambique (XIII CG 1995). Reconhecemos que a decisão foi guiada pelo Espírito de Deus que nos envia para evangelizar e para nos colocar ao serviço dos mais pobres. Atualmente o Moçambique é um dos países mais carentes da África; pois saiu há poucos anos de uma longa e sangrenta guerra civil, que acabou com sua economia, suas estruturas sociais, suas forças meliores, deixando o povo na miséria e no desespero. A Igreja moçambicana viveu o mesmo drama do povo.

Com o retorno da paz, voltaram para o Moçambique a esperança e a vontade de viver e de reconstruir uma sociedade mais justa e fraterna.

A Igreja católica, em força de seu milenar mandato de Cristo se colo-

cou a serviço da reconciliação, da paz e da vida para todos.

Agradecemos, a Direção Geral por ter tido a coragem de tomar esta decisão e de ter escolhido a nós para esta missão. Depois de vários dias de convivência em Roma, na véspera de sair para o Moçambique, queremos resumir em alguns pontos, as atitudes e as posturas que nortearão a nossa presença no meio do povo que Deus nos confiou.

Sermos comunidade

Queremos desenvolver a nossa ação evangelizadora como comunidade de irmãos e não individualmente (C 37). Por isso daremos tempo e prioridade ao processo de comunicação e de diálogo entre nós, marcando encontros semanais para esta finalidade (C 36).

Inserção

Queremos nos inserir na "diocese (e na comunidade cristã local) primeira responsável pela evangelização", segundo o nosso carisma missionário. "Em espírito de responsabilidade nos colocamos ao serviço das várias exigências da realidade local" (C 11 e 14), aproveitando da experiência e dos conhecimentos de quem há tempo nos precedeu no trabalho pastoral.

Introdução à realidade moçambicana

Queremos dar um tempo (um ano?) para uma introdução gradual à realidade moçambicana e para uma preparação específica ao trabalho, segundo os planos pastorais da diocese. Elementos importantes desta preparação são: o estudo da língua local, da religião, da cultura, da história e da evangelização do Moçambique, da teologia africana até a mais recente caminhada da Igreja (C. 71).

Espírito e prática da pobreza

"Pelo espírito de pobreza, antes de mais nada queremos colocar nossa confiança na força e na riqueza do Evangelho e não nos poderosos, nos recursos deste mundo, nas nossas obras e atividades" (C 26). Queremos viver como pobres no meio de pobres, compartil-

hando o que temos e que recebemos das outras comunidades, solidárias com o nosso serviço à evangelização.

Estilo de vida pobre e simples

Queremos viver um estilo de vida pobre e simples, dando atenção às pessoas, oferecendo amizade e acolhida e privilegiando as visitas nas casas.

Projeto Comunitário de vida

Este primeiro período de presença no Moçambique nos ajudará a formular um projeto comunitário de vida mais detalhado, em sintonia com a realidade humana e cristã em que vivemos e segundo o nosso carisma xaveriano. A partir disso então, logo que chegarmos no lugar para morar nos primeiros meses, nos daremos um horário, concordaremos sobre os momentos de oração, de estudo, do trabalho pastoral, da comida, do repouso, dos encontros e do tempo para as visitas às paróquias a nós confiadas, às entidades de apoio, (ONGs) às comunidades religiosas das outras congregações. Programaremos os passos a serem dados em vista de assumir os lugares de trabalho, nossa presença e organização dos mesmos; continuaremos o diálogo com o bispo, inclusive através do convênio. [...]

A respeito deste 1º Documento

Este documento è para o uso interno, ainda em fase de experimentação e de formulação. Então será sujeito a correções, acréscimos

e melhorias, segundo o método estabelecido pela comunidade.

Os Padres J. Bortoloci,
B. Boschetti, J. Mauri,
L. R. Mazeto, C. Reghellin,
Roma, 1 marzo 1998

SOME MUSINGS FROM THE GROUND

L'articolo, scritto tempo fa, risente dei condizionamenti del momento, ma presenta idee che vanno al di là di certi momenti transitori per suggerire elementi utili alla pace di alcuni paesi africani tormentati dalla guerra.

Nelle notizie continuiamo la cronistoria degli ultimi avvenimenti riguardanti la Sierra Leone.

A terrible situation

As we here in Sierra Leone await some kind of resolution to this terrible situation of the country, the following thoughts have come to my mind. The people of Sierra Leone have been doing their best to resist the military takeover. There has been civil disobedience in terms of the suspension of work in the civil service, schools, banks, postal services and the like. There is not much more I can see the population doing in a non-violent manner. They are held back due to fear of loss of life and property. Those inflicting havoc here are very violent and do not respect life, limb or property.

My thoughts...

1. Any rebuilding or redevelopment of a war torn country must be based on security. Security is a prerequisite for any development and reconstruction. Security involves good policing, food security, health security (availability of hospitals and clinics), travel security, securing valid information and being free to conduct public meetings when and where necessary. Without good security, any rebuilding is ever so fragile. All of those mentioned here are no longer available in Sierra Leone as of today. An example would be that the many foreign personnel of agencies, embassies and Non Government Organizations that are responsible for re-

lief or development have all left Sierra Leone as of the first week of this coup. Their warehouses and offices were targets to looters and those who hoped that by stealing they could become rich quick. All the investment and infrastructure for Development and Reconstruction were dashed in a matter of days. The longer "negotiations" go on with the military coup leaders, the more that which was being offered for development will be derailed if it is still in the pipeline. That which is here was stolen. Many of those who were to implement all these wonderful schemes have lost heart and left the country. That leaves the people even in a worst predicament than before. The people of the country themselves are unable to gather to look at options for action, the Press is harassed, food is stolen, the roads are dangerous again.

We cannot depend on the National Army

2. If we need security and we cannot depend on the National Army, then what? The military as we know it here is irrelevant and dangerous to the nation's development and peace. I find something dreadfully wrong with the military in this part of Africa as we have it. They do not seem to be working in the interests of the country, but only for themselves. Being a member of the Army will give them access to wealth... at

the point of a gun as we are seeing now in Sierra Leone. The number of trucks and landcruisers that have been commandeered from NGOs, UN, Government Ministries, and even churches, etc., over these weeks by both the RUF (now self proclaimed as the "People's Army", which the civilians disclaim) and the regular Army is tragic. So, the sum total of all this is that the military as we know it here is irrelevant and dangerous to local and National Security, development and peace. Security will have to be provided by some other force, and not necessarily a military force. But it will have to be as convincing a force as a military one would be... At times that is all we perceive that they understand.

West African Community

3. During the first week after the coup, the international community quickly condemned the overthrow and the regional West African Community quickly set into place a proposed response to restore President Kabbah and the democratically elected government. In the hope to avoid a military clash, negotiations were set up. However, it seems to us from the field that it has taken too long. And there have been too many "deadlines". A quick intervention of some sort and force was necessary.

a. While everyone was waiting for whatever negotiations were to

bring a resolution, the coup leaders had a lot of time to consolidate their positions, form their "government" and begin to use the media to turn People's minds around. Moreover, going back to the lack of security, civilians and society as a whole were left victims to looting, harassment, human rights violations, terror and uneasy calms in between. It really seemed as if we all were held hostage. If the international community condemns something, it has to show some kind of teeth that those causing the havoc understand. Negotiations and suspensions from some World Associations like the British Commonwealth or condemnations by the UN means nothing to these young soldiers.

b. Delaying an intervention gives "legitimacy" to the coup leaders, even if indirect. It also weakens any respect for the Democratic process which is the thrust of what most people want in Africa today. It reduces all the rhetoric about democracy to just that: rhetoric.

c. If coup leaders depose a democratically elected government in quick and skilled manner, then those who wish to restore such must remove them as quickly and skillfully. We have heard so often that the choice to "negotiate" was due to a fear that many would lose their life and property in a military intervention. It must be said that in the [first] two

months where negotiations have taken place, more people have been killed in towns like Kenema and villages around than during the previous five years of war. This must be stopped.

d. It may also be wise to propose to the United Nations or other intercontinental forums that it be difficult for coup leaders to "enjoy" the "fruits" of their folly after democracy is restored. So many are sent out of the country with most of the money they got from looting, with additional "scholarships" for further studies. They should be held as responsible for their actions as those who are now before the War Courts in the Balkans. This is the only way to stop this madness.

The Media

4. The Media has been used to manipulate public opinion a lot. The Coup leaders did take over the radio and TV station in Freetown. Much of the news now is seriously flawed. "Some" of the reporting of the famous BBC (British Broadcasting Corporation, which is a mainstay for world news on the radio) has not been accurate. One report on the situation near to Kenema which was inaccurate caused immediate panic that very evening among our people. The media really has manipulated this situation to a very great degree. In early July there was a new radio

station set up, probably from offshore on a ship, that is reporting accurate news of what is going on and also is a way for President, Tejan Kabbah, to address both the civilians as well as the military. It is only heard in Freetown, unfortunately, but it is having a wonderful effect of

keeping people hopeful and properly "informed". Miss-information, propaganda and untruths are on the airwaves each day.

*Rocco Puopolo sx
Kenema, August 5, 1997*

UN CENTRO PER LA PACE

Penso che dopo 10 anni dalla progettazione, 7 anni dalla posa della prima pietra e 6 anni di vita sul posto, si possa fare una sintesi della nostra storia, la storia del Centre Jeunes Kamenge, a Bujumbura, in Burundi, per la gioia di tutti i confratelli. E se non è gioia, resta almeno un fatto: c'è chi ha dato la vita per questo Centro: Victor Ghirardi. Altri hanno dato anni della loro breve esistenza: Marino Bettinsoli, Gigi Signori e Claudio Marano, cioè io, che scrivo.

È bello sapere quello che i confratelli fanno. Almeno a me capita così. [...] Il Centro è stato definito un luogo di speranza e di pace per tutto il Burundi, un punto di riferimento per tanti uomini e donne che sognano ancora possibile la vita in questo paese, un Centro che ha salvato, con la sua presenza e la sua opera migliaia di vite umane. Certamente non sta a me giudicare. Io l'ho vissuto e lo

vivo come gli anni più belli della mia vita.

Oggi, a sei anni di lavoro, il Centro è quasi terminato, come struttura, perché non abbiamo mai avuto il tempo e la possibilità di terminarlo. Ha 9.000 iscritti, 76 suoi giovani sono morti a causa della guerra, P. Victor Ghirardi ha dato la sua vita, come l'ha data una suora locale che ha lavorato con noi ed è morta a 34 anni di cancro ai polmoni. Ogni giorno abbiamo una trentina di attività, abbiamo 40 animatori volontari, siamo "il motore" della pace dei quartieri nord, come è stato definito ultimamente, in una manifestazione, dal sindaco della capitale. Ma la nostra storia è un insieme di Calvario e di Tabor. Ve la voglio raccontare in qualche riga.

Una decina d'anni fa, i Save-riani, quasi tutti espulsi dal Burundi, stavano pensando a un rientro e anche a un cambiamento di prospettive

per la loro presenza in Burundi. In una riunione, a Roma, presso la Direzione Generale avevano pensato ad una esperienza giovanile alla periferia della città di Bujumbura. La cosa era stata data nelle mani di quelli che rientravano. Molti anni di gestazione e di ricerche, poi, trovata una comunità, identificata nel trio, Victor, Marino e Claudio, identificati gli obiettivi, studiati con la chiesa locale, con i Saveriani e l'Amministrazione, si è dato l'avvio nel gennaio '91. Nel settembre '91, trovati dei benefattori (Conferenza Episcopale Italiana, Manos Unidas España, Comunità Europea tramite un'ONG romana, il Vises) si è iniziato la costruzione di una prima casa, mentre a Bujumbura, nei Quartieri Nord, si iniziava a combattere. Era, un primo battesimo di fuoco, durato 15 giorni.

A Pasqua '92 eravamo già sul posto. Il Centro, anche se ancora da ben definire, era aperto. Un gruppo di giovani ci frequentava per delle attività minime: gruppi, preghiera ecumenica, biblioteca, qualche piccolo corso. Intanto avevamo ideato l'allungamento della casa, perché avevamo trovato una comunità di suore disposte a condividere la nostra esperienza: le Suore Dorotee di Cemmo. A settembre la casa era finita e le suore arrivate: una italiana, una argentina e due burundesi. Si è continuato a pensare al progetto e si sono iniziati i lavori per la costruzione del Centro vero e proprio: una

grande costruzione a "L" dove si trovavano le sale per le attività. La costruzione è stata terminata nel settembre '93. Bepi De Cillia seguiva i lavori, e le prime iscrizioni sono state fatte: oltre 2.000 giovani iniziavano l'esperienza del "Centre Jeunes Kamenge". Si erano, nel frattempo, stabilite le regole e le modalità.SCOPO del Centro era di mettere insieme i giovani dei quartieri nord dai 14 ai 30 anni, di ogni etnia, ogni paese, ogni religione, ogni posizione politica e situazione sociale. Abitarli a vivere insieme. Si usa il metodo dell'iscrizione per partecipare al Centro e il metodo educativo della vita di gruppo: le attività, i gruppi, i corsi obbligano i giovani a vivere insieme. Questa esperienza poi, la portano nelle loro famiglie, nei loro quartieri, nelle loro scuole, nelle loro comunità, diventando dei veri "animatori di dialogo, di pace, di fraternità". Gli animatori del Centro sono dei giovani che, più grandi, sanno qualche cosa e lo insegnano agli altri regalando qualche ora del loro tempo. Il Centro, accettando gli animatori e quindi le loro specialità, si munisce di strumenti adatti per far funzionare i corsi. Per venire al Centro, basta avere due foto-tessera e la carta d'identità per permettere di fare la carta del Centro. Non si paga niente, l'ingresso è aperto a tutti coloro che sono in regola con l'età e che accettano di fare questa esperienza con gli altri giovani. Le attività sono varie: cultura, biblioteca,

cinema, musica, sport, revisione di materie scolastiche, mestieri della città, gruppi di riflessione e di discussione, spettacoli, seminari, preghiera, ...

E la vita ci stava preparando ben altro. In ottobre '93 c'è stato il colpo di stato, le difficoltà sono iniziate e anche le accuse: un giorno eravamo filo-hutu, un giorno filotutsi, secondo quello che si faceva. Da gennaio '94 è iniziata la guerra nei quartieri e il Centro ha chiuso i battenti per lunghi periodi, restando però testimone operativo nella situazione. Ci hanno tirato contro, hanno ferito due amici italiani che venivano a trovarci, ci hanno attaccato, mitragliato otto stanze della casa, abbiamo fatto per un mese da ospedale da campo con "Médecins sans Frontières Belgique", il 23 aprile '94 ci hanno obbligato a lasciare il Centro per una settimana, assieme alla popolazione di Kamenge, siamo stati derubati, abbiamo subito moltissimi danni nelle strutture, il 1° maggio siamo rientrati. Da questo momento una postazione militare è rimasta fissa al Centro. I mesi si sono susseguiti portandoci la morte di Victor e Anatolie, tante paure, mesi di lettere anonime, telefonate di minacce, una granata contro il Centro, ... ma anche impegno fuori dal Centro, specie nei tempi in cui non veniva nessuno. Abbiamo lavorato con il PAM (Programma Alimentare Mondiale) per la distribuzione di cibo, con varie

Cooperazioni e ONG straniere. Abbiamo sempre tenuto i contatti con i confratelli, il Vescovo, gli Ambasciatori, l'Amministrazione, lo Stato Maggiore, la Stampa e le Televisioni sia locali che straniere. Non abbiamo mai incrociato le braccia. Ci siamo sempre difesi con i denti da accuse, attacchi, ingiustizie... Un grande gruppo di amici, di giornalisti, di Saveriani, di locali sono sempre passati a trovarci. Nel frattempo abbiamo anche costruito 4 campi sportivi (calcio, basket, tennis, pallavolo), abbiamo riparato a più riprese i buchi fatti dalle armi, il tetto sbrecciato dai colpi della guerra sempre presente.

Poi è arrivato un altro colpo di stato nel luglio '96 e le suore sono partite. Il paese è stato chiuso in un embargo totale, embargo politico, economico, embargo di notizie, di comunicazioni. Dopo un anno le suore sono ritornate, Gigi Signori è venuto a completare il gruppo. I giovani sono 9.000, il lavoro tantissimo, anche perché siamo in contatto con tutti nei quartieri, soprattutto l'amministrazione. Con le quattro Zone, praticamente 4 comuni, abbiamo dei progetti sanitari, di ricostruzione e, specialmente, di animazione dei giovani che non vengono al Centro, seguiamo e fomentiamo le Associazioni Locali, cerchiamo di organizzarle e di creare delle Commissioni sui Diritti dell'Uomo, dei Comitati di Coordinamento, ...

Insomma, siamo nei Quartieri Nord della capitale del Burundi un "Centro della Pace". Vi aspettiamo tutti per una visita! Dimenticavo: il Centro è della Diocesi. I Saveriani

prestano solo il loro servizio di conduzione.

Claudio Marano sx
Bujumbura, febbraio 1998

VOICI LA BRÈVE EXPÉRIENCE DE MES PREMIÈRES MESSES

Après l'ordination sacerdotale à Yaoundé le 13 juillet 97 et différentes premières messes sur place, mon esprit se tourna tout de suite vers le Zaïre. Je suis parti et me suis arrêté à Kinshasa pour trois semaines où une partie non négligeable de ma famille et des amis m'attendaient aussi pour une première messe. Ici la question principale qui se posa fut celle de la langue. Dans quelle langue célébrer cette messe? Le milieu de Kinshasa est lingalophone. Moi, je ne maîtrise pas bien cette langue. Aussi beaucoup d'amis, curieusement ont oublié - semble-t-il - comment participer à une messe en swahili et d'autres encore sont protestants. Loin de laisser tomber, nous avons célébré dans toutes les langues connues par les participants. Attention: ce n'était pas du désordre mais une véritable *pentecôte*. Personne ne s'est senti gêné de s'exprimer en swahili, en kibembe, en lingala ou même en français ou en d'

autres langues du Zaïre. Heureusement que le Cameroun avait déjà préparé mon oreille et mon esprit à pouvoir écouter plusieurs langues dans une même célébration. Ce sont des expériences qui te font comprendre l'importance des langues mais aussi leur relativité. En plus, pour moi c'est toujours une interpellation à l'unité dans la multiplicité. *L'Eglise d'Afrique est appelée à vivre comme un ensemble de plusieurs ethnies différentes d'un même clan ayant un ancêtre commun et unique, Jésus-Christ qui fait de tous frères et sœurs*. Plusieurs autres chrétiens de Kinshasa s'étaient joints à nous.

Je suis allé aussitôt au Kivu, à Bukavu et à Uvira. Sachant qu'il n'y avaient presque pas encore de prêtres sur place, je suis allé à Uvira avec beaucoup de questionnements dans mon esprit et même avec un sentiment de crainte. A mon arrivée, quelle ne fut ma joie de voir que

presque toutes les activités ont recommencé normalement: le marché, les magasins ouverts, l'embouteillage routinier sur les places publiques ... un souffle commença à me gagner et à extérioriser. C'est alors que mon calme revint.

Toute la paroisse de Mulongwe attendait leur premier prêtre depuis la fondation de celle-ci (car notre paroisse est restée longtemps une diaconie attachée à la paroisse mère de la cathédrale).

Le soir de mon arrivée, une délégation paroissiale me fut envoyée pour me demander d'aller habiter à la paroisse, car, disaient-ils, on n'a pas eu de prêtres permanent depuis la fin de la guerre et on en a besoin pour différents services. Contre l'avis de ma famille j'ai accepté cette demande. Le presbytère ayant été pillé, j'assistai le même soir à un défilé de quelques chrétiens qui venaient offrir (=remettre?) soit une lampe, soit un thermos, des draps de lits, des assiettes ... et ce soir là l'équipement minimal d'une maison fut complété. Était-ce un encouragement pour pouvoir rester à la paroisse et recommencer la vie normale de celle-ci? Peut-être.

La première messe du dimanche suivant fut une très grande fête. Depuis plusieurs semaines avant mon arrivée, ils s'étaient préparés par des chants, des danses, des offrandes ... C'est la préparation spiri-

tuelle qui a fait défaut. De toute façon les gens appauvris par la guerre ont offert le maximum de ce qui leur restait: *la joie et la fraternité*. L'édifice qui abrite l'église aura bougé ce jour là de tous les cris, acclamations, danses ...

Revoir maintenant en tant que prêtre à l'autel et au quartier, tous ces visages que j'avais vus dans le passé, d'abord dans mon "innocence du paganisme" et après comme fidèle laïc, fut pour moi un grand émerveillement. Et cela fut de même aussi pour les habitants d'Uvira. *"Il a fait merveille pour toi et pour moi, il a fait merveille, alleluia"*, scandait un groupe d'amis.

J'ai paru ridicule et étrange lorsque j'ai proposé, pour des raisons que vous pouvez deviner, de ne pas faire la fête après la messe. Il me semble que la fête est une valeur très importante chez nous. Sinon comment comprendre qu'on puisse organiser une fête à la sortie d'une guerre meurtrière comme celle-là? Pense-t-on que les gens ne sont pas sensibles à leurs souffrances? Qui le serait plus qu'eux mêmes? Au moins dans notre cas, je crois avoir compris que cette fête, loin d'être une insensibilité générale, comme un regard superficiel et non averti le croirait, est une *grande action de grâce, et une communion avec nos ancêtres et tous ceux qui nous ont précédé*. La majorité des rescapés de

cette guerre est consciente que la main de Dieu était sur eux. J'ai entendu beaucoup de témoignages édifians à ce propos. Moi-même, je suis un témoin proche: à deux jours de mon voyage, une roquette venant de Brazaville, est tombée à peu près à 10 mètres de moi. Ce sont ces roquettes qui ont fait plusieurs morts et blessés dans la ville de Kinshasa. Comment, après plusieurs faits de ce genre, ne pas manifester extérieurement sa joie d'être vivant malgré tout et donc entre les mains du Seigneur? Il me semble qu'on ne devrait pas remettre en question la valeur de la fête en Afrique. Ce serait une bataille perdue. Il faudrait peut-être faire des considérations sur le *Comment faire la fête*.

Après la première messe, on me confia provisoirement la charge de ma paroisse, et des autres paroisses voisines comme prêtre itinérant. Ici dans la gestion quotidienne de la pastorale, l'expérience la plus belle et la plus dramatique fut celle de réconcilier les gens avec Dieu et aussi avec leurs frères et soeurs.

Belle parce que c'est effectivement le ministère de réconciliation qui m'a aidé le plus à faire grandir ma conscience d'être déjà prêtre. (Sinon c'était préoccupant pour moi, pouvoir rester plusieurs jours après l'ordination sans une conscience nette d'être déjà prêtre. Est-ce que tous les prêtres passent par

là?).

En plus parce que le Seigneur m'a donné de commencer mon apostolat, par ce que je considère comme l'essentiel de la vie d'un prêtre: *Etre le point d'unité et de communion de tout le corps du Christ*. Je fut aidé beaucoup par le fait que je paraissais neutre dans tous les conflits qu'il y a eu: ce qui a fait gagner beaucoup de confiance et de crédibilité à mes gestes et paroles.

Cette expérience fut aussi dramatique: voir et écouter tous les jours les souffrances qui sont restées dans les coeurs des gens (haine, jalousie, esprit de vengeance, rancune, lamentations continuelles...). N'être pas à mesure de ramener quelqu'un à pardonner, ne pas trouver des mots pour consoler ceux qui ont perdu quelqu'un ou tout ... c'est une grande désolation. Tout l'enthousiasme du début s'effrite en peu de temps.

En tout cas je donne un *coup de chapeau* à tous les confrères qui sont restés au Zaïre et qui ont accepté de continuer à travailler là-bas. Recevez ici les encouragements sincères d'un frère.

Cependant je me réjouis de voir qu'un groupe considérable des chrétiens d'Uvira s'engage déjà, de façon précaire peut-être, à ce processus de réconciliation, de pacification et de reconstruction matérielle mais

surtout spirituelle de notre église. Cela va certainement prendre beaucoup de temps, mais il le faut. [...]

Prions tous pour que ce travail de renaissance puisse se faire avec l'aide du Seigneur.

Je profite aussi pour dire merci à tous les confrères qui m'ont accueil-

li, accompagné, encouragé, aimé tout au long de mon cheminement vers le sacerdoce et la vie missionnaire. Trouvez ici l'expression de ma profonde gratitude et de ma plus grande sympathie.

*Mukucha Kathemo P. Willy sx
Londra*

TRA CONFLITTI E SPERANZE

Ricostruzione e antichi conflitti

La ricostruzione del paese si sta facendo lentamente tra resistenze etnocentriche, la tendenza al ritorno delle pratiche di clientelismo e di corruzione di un tempo e una gran voglia di cambiare veramente. Queste forze antagoniste si percepiscono in tutto il paese, ma qui all'Est del Congo si esprimono con un dinamismo tutto particolare e violento. Il blocco e il rastrellamento di tutta la città di Bukavu e in modo minore quella di Uvira (19 febbraio '98) alla ricerca di armi; il massacro di più di 300 persone, tra cui donne e bambini, da parte dell'esercito nella città di Butembo (300 Km. a nord di Goma, il 20 febbraio '98); l'ammutinamento dei militari Banyamulenge (23 febbraio '98) che parlano ora di riconquista dell'Est del paese, tutti questi fatti sono un esempio di

come la situazione in questa parte del paese sia ancora molto precaria.

Segni di speranza

Malgrado questa incertezza, i segni di speranza non mancano e alcune iniziative interessanti si manifestano a livello ecclesiale. Nella Diocesi di Uvira, gravemente colpita dalla guerra e ancora povera in personale, la commissione "Caritas e Sviluppo" ha organizzato una "sessione" di formazione nei riguardi degli agenti pastorali sui criteri dell'impegno sociale all'interno di una pastorale d'insieme. In una società in trasformazione, quali sono gli orientamenti che la Chiesa propone affinché il rispetto e lo sviluppo della dignità umana sia assicurato e cercato con tutte le forze? Come difendere, promuovere, incentivare la vita e il suo sviluppo e diminuire la

forza della morte e della distruzione? Che spiritualità dobbiamo assumere come consacrati, affinché nella nostra situazione possiamo essere segno della nuova fraternità annunciata da Cristo? Scriveremo i frutti concreti che le riflessioni fatte avranno maturato. Per il momento era importante uscire dal torpore che aveva bloccato la Chiesa nel campo sociale. Questo era lo scopo principale e l'organizzazione di questo incontro ne mostra la volontà.

Scuola di formazione

Nella Diocesi di Bukavu si sono riprese le "sessioni" di formazione alla "responsabilità sociale". Si tratta di una specie di "scuola di politica" con l'intento di preparare dei laici da impegnare in politica e da lanciare alla prossima campagna elettorale ai diversi livelli del territorio. È una iniziativa di carattere diocesano sostenuta e animata da un Gruppo Riflessione e Analisi Politica, Economica e Sociale (G.R.A.P.E.S.). Lo scopo principale è quello di formare dei leader, grazie ad una formazione integrata. Partendo dall'Insegnamento Sociale della Chiesa, si cerca di discernere quali sono i punti di riferimento per un

impegno sociale che sia più prossimo al Vangelo e con l'aiuto delle scienze sociali si cerca di capire come funziona il mondo di oggi, per giungere, se è possibile, a una sintesi "inculturata" nella nostra situazione che sia espressione dei bisogni profondi della popolazione. I due rappresentanti di ogni Parrocchia, una volta rientrati, hanno il compito di restituire gli insegnamenti a tutti i livelli della popolazione e vedere cosa sia possibile concretizzare sul terreno. Prima della guerra si era creata una certa sinergia diocesana sulla pastorale sociale, permettendo a quest'ultima di entrare nel lavoro della pastorale d'insieme. La ripresa è certo stata difficile ma i fondamenti persistono. Abbiamo ora due anni per prepararci il meglio possibile per accettare la sfida che un degno cambiamento impone.

Speranza dunque di una fede sempre più integrata nella vita e una vita che sia sempre più manifestazione di fede nelle cose che gestiscono il mondo. Non è forse questa una pista concreta per la ricostruzione del paese?

*Gianni Brentegani sx
Bukavu, febbraio 1998*

CARTA ABERTA

à conclusão do curso para Animadores Missionários

Após dois anos de caminhada, durante esta segunda etapa da EPAM (Escola Paranaense dos Animadores Missionários), fizemos a experiência do Amor-Doação dentro e fora de nossa comunidade formativa.

Dentro: através do rodízio dos serviços de liturgia, cozinha, arrumação, comunicação e animação realizados pelas equipes divididas de acordo com os nomes de cada continente.

Fora: Através do anúncio e testemunho, seja no primeiro fim de semana em todas as paróquias e capelas de Guarapuava, seja através do Ministério da Visitação nas tardes de terça, quarta e quinta-feira da segunda semana.

Se é verdade que a missão é o coração da Igreja, nós nestas duas semanas experimentamos que a missão revigora o coração.

Se é verdade que o coração tem o ritmo de contração e dilatação, também a nossa secola funcionou com o mesmo ritmo: contração no estudo-reflexão na ação e serviço.

Se alguém nos questionar: qual é a raiz que sustenta este nosso estilo de vida? A resposta é simples: a celebração cotidiana de Cristo Res-

suscitado no mistério da Eucaristia. Visto que a missão é questão de fé e a Eucaristia é mistério da Fé, não podemos separar o que Jesus, primeiro missionário do Pai, uniu.

Se alguém nos questionar: foi fácil ou difícil ser coerente com este estilo de vida? Respondemos com as palavras de Paulo VI: "O cristianismo não é fácil, mas é feliz, nos torna felizes".

Se alguém nos questionar: vocês foram fiéis a este estilo de vida? Vocês foram felizes durante estas duas semanas? Respondemos: nós, como a Igreja, somos santos e pecadores, porém buscamos juntos - em mutirão - vivenciar as duas mensagens-testamento de Jesus Ressuscitado: "Amai-vos uns aos outros e ide evangelizar". Esta busca deu e dá sentido e sabor ao nosso viver e conviver. É a solução!

Se é verdade que o autêntico missionário é o santo, nós intuimos que a fidelidade aos dois testamentos de Jesus são pistas para crescermos na santidade e missionariedade. Se alguém nos questionar: agora que vocês vão voltar em suas comunidades terão condições de vivenciar este novo estilo de vida que visa

fazer acontecer o Reino ou Civilização do Amor? Respondemos: Sim! Porém contamos com o apoio e engajamento de vocês na caminhada do COMIDI (Conselho Missionário

Diocesano) e das COMIPAS (Comissões Missionárias Paroquiais).

P. Giovanni Murazzo sx
Guarapuava, 1 febbraio 1998

MADRE NELLA FEDE

Il 18 gennaio è morta a Gambellara (VI) all'età di 91 anni la signora Marcanzian Assunta ved. Maule, mamma del P. Ottorino Maule. Pubblichiamo una breve presentazione di questa lunga vita e una testimonianza del nipote P. Joe Vignato, letta durante il funerale. È un omaggio a questa donna che ha fatto della fede il fondamento della sua vita, ma è anche un tentativo di ricerca delle radici di tante vocazioni missionarie.

Un breve profilo

Madre di 11 figli, di cui 2 morti neonati, Mamma Assunta, assieme a papà Giuseppe, ha sempre avuto fiducia nella provvidenza ed ha fatto crescere i figli nell'amore del Signore, nella devozione filiale a Maria e nel rispetto e amore reciproco.

La preghiera in famiglia mattina e sera, la S. Messa quotidiana, per quanto possibile, la partecipazione alla catechesi, ai vari incontri di vita ecclesiale, il lavoro in casa e nei campi, l'accettazione di gioie e dolori, hanno intessuto la sua vita e quella della sua famiglia ed hanno preparato ciascuno a rispondere alla chiamata specifica del Signore.

Tre figlie hanno fatto una loro fami-

glia e i frutti dell'educazione ricevuta ricadono nei figli. Nipoti e pronipoti sono grati di aver potuto godere dei gesti d'amore della nonna e delle sue poche, ma sagge parole. Anche fra di loro il Signore sta donando vocazioni alla vita religiosa. Quattro figlie Suore, i due figli maschi hanno seguito Cristo nella vita di consacrazione, incoraggiati e sostenuti sempre dalla preghiera e dalla fede dei genitori.

La famiglia Maule ha potuto così diffondere nel mondo, con il messaggio di Cristo, gli esempi di carità fatta di gesti d'amore, gli insegnamenti di fede e di dedizione avuti dai genitori.

P. Ottorino ha già preceduto la mamma in cielo, testimoniando la radica-

lità dell'amore con il subire la morte per Cristo a difesa della verità e dei fratelli indifesi. La grandezza di cuore, la bontà, la fede di mamma Assunta si è allora espressa nell'accettazione di questa grande sofferenza, nel perdono, nell'invitare i Superiori Saveriani a non abbandonare il "gregge" per il quale il figlio aveva dato la sua vita.

I confratelli sono qui numerosi a testimoniare la riconoscenza per colei che sentono come "mamma".

Lettera del nipote

Ho ricevuto la notizia della morte della nonna dalle Filippine. La sera prima avevo chiamato a casa e avevo sentito della situazione dalla mamma. Che il momento fosse prossimo lo si sapeva, ma rimane il dolore del distacco con una persona che ci ha voluto bene e a cui era naturale volere bene.

Ci sono tanti ricordi che tornano alla mente in questo memento. Quando eravamo piccoli era la nonna che ci faceva pregare, ci metteva a letto, ci sgridava per le nostre trovate. Ci ha fatto crescere in tutti quei valori in cui credeva. E in questi anni è sempre stata accogliente verso tutti, amava e cercava la compagnia, e nonostante le sofferenze che portava dentro sapeva creare allegria ed era sempre pronta allo scherzo.

Una vita non facile, vissuta in

un'epoca in cui il mondo cambiava velocemente, come non era mai successo prima. Sei figli religiosi hanno lasciato casa, uno dopo l'altro. Il dolore del distacco, per quelli che vedrà solo di tanto in tanto, e il distacco più intenso per quelli che vanno in terre lontane. Il dolore come quello di Maria di avere un figlio ammazzato ingiustamente, per il vangelo, per creare condizioni di vita per le persone che amava profondamente. Penso che sia difficile per noi capire la sua sofferenza di questi ultimi anni, nascosta dal suo buonumore, dalla voglia di stare insieme con tutti quelli che passavano per casa.

Un forte attaccamento alla famiglia, ai propri figli, ai nipoti e pronipoti. L'ho vista molte volte giocare con i più piccoli, con attenzione e premura: li voleva vedere, toccare, sentire. Orgogliosa della stirpe che è nata da lei. E allo stesso tempo interessata a tutto quello che capitava per il mondo, voleva sapere, capire: soprattutto del Burundi, del Brasile, delle Filippine, della Cina. Anche dopo la morte di Ottorino non ha mai smesso di investigare sulla situazione del Burundi. Anche se volevamo nasconderglielo: segno che non era solo interessata a suo figlio, ma a tutti quelli che lui amava e per cui lui ha dato la vita.

Una vita di preghiera intensa, di fiducioso abbandono alla provvi-

denza, donando senza rammarico i propri figli, seguendoli con la preghiera, orgogliosa del bene che facevano. Una profonda devozione alla Madonna, suo modello nell'accettazione nelle ore più difficili: la preghiera del rosario, con la corona che gli avevo dato anni fa. Le avevo chiesto un'Ave Maria per ogni Cinese. Ma su questo ha risposto solo con "quanti sono?". La nonna è per me un esempio grande: attenzione all'ambiente familiare, alle relazioni più prossime, e allo stesso tempo uno sguardo aperto sul mondo; una vita semplice, di casa e scelte forti, violente: una vita scandita dalla preghiera e il buonumore con la voglia di stare insieme. Per tutti voi che l'avete conosciuta di più chissà quante altre cose avete imparato. E visto che la nonna fa parte dei grandi della fede, il suo esempio trascende i limiti del suo tempo, diventa un modello per noi, la generazione successiva. Le cose che ci costano più fatica possono essere illuminate dall'esempio della nonna: una intensa

vita familiare, un profondo senso di maternità, l'affidamento alla provvidenza, la preghiera continua, l'apertura al mondo e alle sofferenze degli altri, la voglia di stare insieme e fare festa, il buonumore. Su queste cose domandiamo la sua preghiera e il suo aiuto.

Penso che oggi farete il funerale: io pregherò per lei da qui, e la preghiera la seguirà da ogni parte del mondo: ed è giusto sia così, perché col dono dei figli la nonna si è fatta madre di una moltitudine di popoli. Immagino che la chiesa sarà piena di gente, ed è giusto sia così: non è per lei, ma perché questo è il trionfo della fede, la conferma che la vita spesa per il vangelo è ciò che vale. Per noi di famiglia viene a mancare una persona che era centro di unità, ma abbiamo una persona in più che ci assiste con la sua protezione.

*P. Giuseppe Vignato sx
Beijing*

IL PRIMO PRETE MENTAWAIANO

Domenica 8 febbraio 1998, a Muara Siberut - una delle isole dell'arcipelago delle Mentawai, Indonesia, a Sumatra centrale, diocesi di Padang, c'è stata la grande festa per l'ordinazione del primo sacerdote diocesano delle Mentawai, Matteus

Tateburuk. Un avvenimento atteso da quando i Saveriani avevano iniziato la missione alle isole, nel 1953.

Per la grande festa sono arrivati sul posto il Vescovo di Padang, Martinus Situmorang, i Padri Piero

Calvi e Pietro Grappoli, tra i primi missionari delle Isole; due confratelli saveriani indonesiani, più dieci sacerdoti indonesiani, originari della Diocesi di Padang, una trentina di suore indonesiane che lavorano nella stessa diocesi e centinaia di fedeli provenienti da varie diocesi dell'Indonesia. Il numero più grosso di fedeli presenti era costituito da persone della diocesi di Padang e in particolare delle isole Mentawai.

Tutto era stato minuziosamente organizzato e preparato, in collaborazione con gli organismi diocesani, dai Padri di Muara Siberut, Sikabaluan dai sacerdoti di Sikakap e Sipora e dai collaboratori locali: catechisti, maestri e capi comunità. Per me, P. Nando Mencarelli, invitato a parteciparvi dal P. Tonino Caissutti che fino ai primi di gennaio era stato l'anima dei preparativi, ammalatosi gravemente, deceduto il 12 gennaio a Padang e, quindi non più presente, tutto ciò che accadeva mi sembrava di viverlo come in sogno. Un sogno iniziato tanti anni fa nel cuore dei primi missionari, ma che ora era realtà. Il seme gettato nella terra aveva prodotto il suo frutto. P. Caissutti, quasi a rappresentare i primi missionari, era ancora lì. È stato ricordato durante la solenne funzione come realtà vera del seme che muore per produrre frutti di vita eterna nel nuovo e primo Sacerdote di Cristo alle isole Mentawai.

Fin da quando Matteus aveva scelto di entrare in seminario, mi erano tornate subito alla mente le parole che un giorno suo padre - catechista esemplare - mi aveva detto: "Io prego il Signore che scelga uno dei miei figli perché diventi sacerdote (Pastor)". Parole che non ho mai dimenticate e che pure P. Caissutti conosceva.

Tra l'altro, il P. Caissutti, invitandomi calorosamente ad essere presente, mi portava la motivazione che il Matteus l'avevo battezzato io nel 1966.

Tutto questo aveva creato in me uno stato di emozione profonda, aumentata dall'incontro con il papà e la mamma di Matteus e comunicando il tutto al Vescovo ordinante.

Il Vescovo nel suo discorso, durante la S. Messa, ha messo in evidenza lo Spirito di Dio che ha preparato questo evento di Grazia per la sua Diocesi e per la Chiesa universale. Tutta la cerimonia dell'ordinazione, la santa Messa, i canti, le danze e la vivace partecipazione di tutti, mi hanno commosso ancor di più. Il mio cuore era pieno di gioia e di ringraziamento al Signore in unione con tutti i Confratelli che in vari modi avevano reso grande questo avvenimento di Fede.

*P. Nando Mencarelli sx
Roma, febbraio 1998*

MISSIONE GIOVANI

Nel numero 88 di Commix sono state presentate le pubblicazioni sx. Può darsi che ce ne siano altre, come quella che presentiamo ora. È un invito per tutte a presentarsi.

"Missione Giovani" (MG) vede la luce nel febbraio 1996, come evoluzione del precedente strumento 'Arcobaleno' (nato nel 1990) e ne conserva la finalità di foglio di collegamento tra le varie realtà di animazione missionaria giovanile e vocazionale della Regione Italiana, strumento direttamente al servizio del segretariato della promozione vocazionale della Regione.

MG si propone di gettare un ponte tra i giovani e la missione, per aiutarli a scoprire la dimensione missionaria della loro fede. Nasce dall'esigenza di avere uno strumento più curato, con una quantità maggiore di contenuti, e destinato ad una fascia di destinatari maggiore rispetto ai soli giovani che frequentano le nostre attività di animazione. È pensato per i giovani, ma si rivolge anche agli animatori di pastorale giovanile, per proporre loro alcuni spunti per itinerari di educazione alla missione. In particolare serve agli animatori come traccia di riferimento su cui costruire ritiri/giornate di riflessione/attività, senza partire da zero, ma sfruttando il servizio che viene loro offerto dalla

redazione di MG, secondo le indicazioni del Segretariato.

È utile ai giovani per avere in mano un riscontro concreto delle tematiche trattate, non solo per le pagine bibliche ma per tutte le rubriche i cui contenuti si riferiscono per ogni singolo numero ad un medesimo tema (es. Febbraio '98: 'Interiorità e verità'; Aprile '98: 'L'annuncio').

MG esce ogni due mesi, da ottobre ad aprile, per un totale di quattro numeri all'anno.

Tiratura: attualmente nel nostro elenco "abbonati" risultano circa 2500 copie sicure, divise in varie modalità di consegna:

- alle case sx vengono inviate le copie da distribuire ai giovani in contatto con loro;
- via posta alle persone che non hanno occasione di contatto personale con i saveriani;
- agli uffici diocesani: nelle diocesi in cui siamo presenti preferiamo che sia consegnata di persona, per favorire il contatto personale.

Abbonamento: è improprio parlare di abbonamento in quanto,

per motivi di amministrazione e anche di affinità di contenuto (data la presenza in MG del dossier di Missione Oggi), MG è inviato come supplemento di Missione Oggi. Chiediamo però un contributo annuo, non obbligatorio, di lire 10.000 da versare sul c.c.p. di MO, indicando la causale MG.

Redazione: è composta dagli animatori saveriani che vogliono dare il loro contributo all'animazione di tutta la Regione. Vi partecipano anche le sorelle saveriane, dato che lo strumento è usato sia dai saveriani che dalle saveriane. Uno studente di Parma ha il compito di redattore; un altro studente è incarica-

to della fotografia.

Programmazione dell'anno: viene fatta nell'aprile-maggio precedente. Insieme al segretariato si sceglie la tematica da proporre per l'anno e le otto parti in cui essa si articola. Si decidono eventuali modifiche della struttura, si fanno già le proposte di articoli per alcune rubriche e si scelgono i quattro dossier di MO da inserire nell'arco dell'anno. La redazione collabora strettamente a livello propositivo con il segretariato, anche per altre iniziative al di fuori di MG.

*Rocco Viviano sx
Parma, febbraio 1998*

TESTIMONIANZE SU PADRE GIACOMO SPAGNOLO

Il 22 marzo ricorre il ventesimo anniversario dalla morte di Padre Giacomo Spagnolo.

Noi Missionarie di Maria desideriamo raccogliere tutto quanto ci può parlare di lui, della sua vita, della sua attività, della sua spiritualità. Ci rivolgiamo quindi a tutti i Saveriani che lo hanno conosciuto personalmente o che hanno sentito parlare di lui chiedendo il favore di inviarci qualsiasi tipo di materiale possa ser-

vire a questo scopo: ricordi personali, avvenimenti, fatti, incontri, impressioni proprie o di altri, scritti, fotografie, ecc. È un materiale prezioso, di cui fin d'ora ringraziamo.

Già il "Notiziario Saveriano" n. 187, del 21 giugno 1978, aveva pubblicato un profilo di Padre Giacomo Spagnolo, preceduto da un'introduzione che diceva tra l'altro: "L'analisi della sua vita, soprattutto

della sua vita spirituale, potrà essere fatta in seguito... Il Padre Giacomo Spagnolo merita certamente uno studio più approfondito, per quanto ha fatto per la Chiesa, per le Missionarie di Maria, per l'Istituto Saveriano. Per il momento, però, ci si limita ad abbozzare il quadro della sua vita sottolineando solo le linee principali." A distanza di quasi vent'anni,

chiediamo la collaborazione di tutti perché si possa delineare in modo il più possibile completo la figura di questo Saveriano, che la Provvidenza ha voluto come nostro Fondatore insieme con la Madre Celestina Bortego.

Ines Frizza
Vicaria Generale

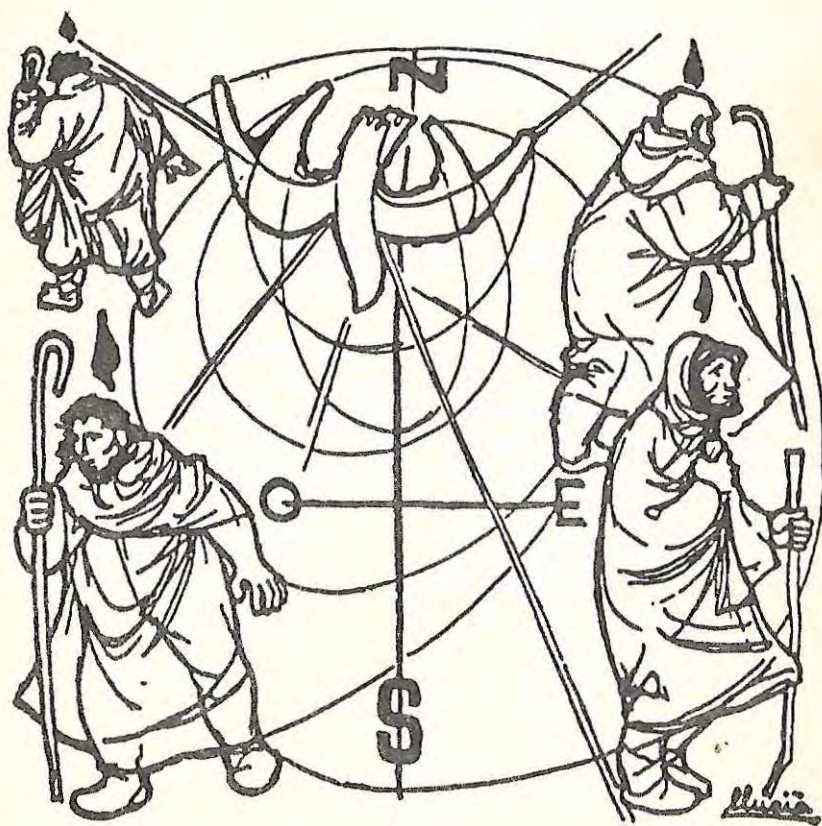
CHINESE WISDOM

"My mother used to buy a toy for each of us when we were little kids. I played with my toy by myself and gradually lost interest in it. My sister played with neighboring children. They thought of many ways to use the toy and got more and more excited. Their laughter attracted me

to their games. I learned from my sister and had a lot of fun playing with other children. As I look back now, I realize that happiness lies in sharing and being unselfish."

Trans. Joe Matteucig sx

Mi sarete testimoni fino
agli estremi confini del mondo



Buona Pasqua

Happy Easter

NOTIZIE

WAYNE (USA): P. Carl Chudy, on home leave from the Philippines, visited all of the communities. He informed us of the formation program, vocation prospects, challenges and hopes in Manila. The Franklin community invited him to be guest speaker at a mission evening conference regarding mission activity in the Philippines.

KHULNA (Bangladesh): 7 febbraio 1998. A Moheswar Pasha è stato inaugurato il nuovo Noviziato Saveriano per i giovani del Bangladesh. Maestro dei novizi è il P. Giacomo Gobbi, che ha iniziato il cammino con due novizi bangladeshi.

MIYAZAKI (Giappone): 11 febbraio 1998. La comunità Saveriana della Zona del Kyushu (sud Giappone) con una Eucaristia di ringraziamento ed una simpatica agape fraterna ha festeggiato la conclusione dei lavori di ristrutturazione e ampliamento della casa di Ehira. Così rinnovata, la casa risponde in modo adeguato alle necessità di accoglienza, riposo e cure oltre che degli incontri regolari per i confratelli che lavorano nelle 3 Diocesi di Oita, Kagoshima e Kumamoto. Alla cerimonia hanno presenziato i Vescovi Itonaga e Hirayama, i sacerdoti locali, le Saveriane e numerose suore che lavorano in Miyazaki.

TAIPEI (Taiwan): On February 8th and 23rd we bid Godspeed and best wishes to Enrico Rossetto first, and then to Carlos Zamora. Enrico returned to Beijing, while Carlos went there for the first time. He will continue his language and culture studies at the Language and Cultural University of Beijing. On the 26th, he took the entrance exam and did very well. With the addition of Carlos, our presence in Beijing is strengthened. We are sure that their presence will have a positive impact on the way we vision and carry out mission.

TANO (Giappone): 14 febbraio 1998. È stato inaugurato il nuovo edificio dell'asilo di Tano. Alla cerimonia hanno partecipato le autorità locali, il vescovo di Hirayama, le ex insegnanti e molti ex-yakuin rappresentanti dei genitori. Il lavoro svolto dai nostri padri in questa piccola città ha raccolto davvero molta simpatia e riscuote tuttora grande fiducia presso la popolazione. Grazie quindi a tutti quanti vi hanno contribuito: i PP. Filisetti,

Boffi, Perlini, Barbini, Carlesso, Mastrotto, Da Roit e Danieli.

GUADALAJARA, Jal (México): 16-20 de febrero de 1998. Un grupo de cohermanos participa en los ejercicios espirituales predicados por el P. Juan Urzua, sj.

SÃO PAULO, SP (Brasil): Fomos visitados segunda feira, dia 23 à noite, por tres assaltantes. "vieram trazer uma cesta básica para o Pe. Medici distribuir aos pobres". Assim que entraram na casa, o Tassarolo os atendeu e abriu a porta, pediram para rezar e agradecer a Deus e, em seguida, anunciaram o assalto. Deixaram os padres - Medici, Tassarolo, Nick do Pará, Hernani de Brasília - na sala de TV. Vascilharam a casa. Levaram roupa, alguns trocados, etc ... Não levaram o computador, TV, etc. .. A seguir trancaram os padres na dispensa e foram embora. Graças a Deus, não houve nada com os padres. Só o susto! Hoje já è Quaresma. Vamos em frente.

SALVATIERRA, Gto (México): 28 de febrero de 1998. En el Santuario de Nuestra Señora de la Luz ha sido ordenado presbítero P. José Jesús Zamora López, la celebración se preparó con unos días de animación. Presidió la Eucarestía Mons. Jesús Humberto Velázquez Garay, obispo de Celaya. Al día siguiente hubo el cantamisa. Muchos cohermanos y gente participaron en las celebraciones.

PARMA (Italia): 28 Febbraio 1998. Con la celebrazione eucaristica al IV° piano assieme ai confratelli ammalati si sono concluse le tre settimane per anziani. C'è stata la partecipazione di una trentina di confratelli molto interessati ai problemi fisici e psicologici della terza età (trattati la prima settimana da una équipe di medici nostri amici), ai problemi di vita spirituale che anche nella terza età va curata e rinnovata, come ha saputo egregiamente spiegarci il P. Gabriele Ferrari. La terza settimana, gli esercizi spirituali veri e propri, è stata guidata dal P. Alfiero Ceresoli con grande soddisfazione di tutti. Interessante elemento di fraternità è stata la tombolata del Giovedì grasso e il trattenimento la sera della domenica 22: il grande artista P. Giacomo Doneda ha proposto i suoi "gioppini" ed è stato un grande successo.

LUVUNGI (R. D, Congo): 25-28 febbraio 1998. La missione di Luvungi si trova ancora una volta nel bel mezzo del fronte, tra due eserciti che si guardano in cagnesco. Da una parte, a Bwegera, i Banyamulenge che hanno ripreso le armi per reclamare il diritto all'autonomia, dall'altra, a

Kamanyola, l'esercito congolese ... e la missione in mezzo. Dopo alcuni giorni in cui si è temuto il peggio, viene trovata una soluzione che evita per il momento, lo scontro.

BARAKA (R. D. Congo): 5 Marzo 1998. P. Mazzocchin e Don Leita (sacerdote associato) raggiungono Baraka per riaprire la missione dopo un anno e mezzo dalla chiusura. La missione era stata infatti chiusa l'8 ottobre '96, quando i confratelli erano stati portati via di forza dai militari.

TAIPEI (Taiwan): March 9th, on the occasion of the second anniversary of the China Forum meeting - 12th gathering - we invited the former president of Fu Jen Catholic University to share with us his own experience and hopes about the Catholic Church in China. Over 30 people came to listen to Fr. Ly. "Things are changing", he said, "but we still need to be patient." He called all us to be less judgmental and critical and to strive for a deeper understanding and compassion. Only in this way we can facilitate reconciliation and unity.

CITTÀ DEL VATICANO: 1 marzo 1998. La Radio Vaticana ha così annunciato la nuova fondazione saveriana: "Cinque Missionari Saveriani hanno lasciato Roma diretti all'arcidiocesi di Beira, in Mozambico, per la fondazione di una nuova missione. È la prima volta che i Saveriani sono chiamati a svolgere un servizio di evangelizzazione in Mozambico. Il portavoce dei Saveriani ha detto che, dopo la lunga e dolorosa guerra civile, il popolo e la Chiesa del Mozambico si apprestano a ricostruire il tessuto socio-ecclesiale, chiedendo l'aiuto di nuove forze missionarie provenienti da altri Paesi. La partenza dei nostri confratelli è una risposta concreta a questo appello".

BEIRA (Mozambico): 2 Marzo 1998. Il primo gruppo di saveriani destinati al Mozambico mette piede a Beira con volo da Roma, via Londra - Johannesburg. Si tratta dei padri Bortoloci, Mazeto, Reghellin e Boschetti, accompagnati dal P. Renato Trevisan. Con loro anche i PP. Uccelli e Mauri in visita per studiare una eventuale apertura con una comunità mista composta da religiosi e laici. Ad accoglierli all'aeroporto il vescovo Mons. P. Jaime Gonçalves, che, dopo averli rifocillati nella sua casa, li accompagna al centro catechistico Nazaré diretto dai Padri Bianchi, dove seguiranno il corso di lingua Sena e di introduzione alla missione del Mozambico.

BEIRA (Mozambico): 3-7 Marzo 1998. I confratelli prendono i primi

contatti con le realtà ecclesiali e sociali di Beira. In particolare vengono colpiti dalla visita fatta nella parrocchia Alto Da Manga, tenuta dai comboniani, dove è accolto e curato un numeroso gruppo di ammalati di colera. Nella sola città di Beira alcune migliaia di persone sono state colpite da questa malattia dall'inizio di febbraio, con circa 300 decessi.

BEIRA (Mozambico): 8 Marzo 1998. Il vescovo di Beira presenta i Saveriani alla comunità parrocchiale di Dondo durante una solenne Eucaristia, arricchita dai colori, dai canti e dalle danze dell'Africa. Come segno di accoglienza la comunità offre una capra, un pollo, un sacco di riso, e prodotti locali (noci di cocco, banane). Dondo è la seconda città della diocesi (40.000 ab. ca., a 20 Km. da Beira) ed è una delle due missioni che saranno affidate ai Saveriani.

GUADALAJARA, Jal (México): 9 de marzo, en la casa regional se reunen cohermanos de casi todas las casas para celebrar solemnemente los 50 años de sacerdocio de los Padres Fantini y Scremin. Nuestros filósofos alegraron la celebración con bonitos cantos.

PRESTON (Great Britain): February 1998 is the Golden Jubilee of the presence of the Xaverians in Great Britain. There will be several events organised to help us celebrate our 50 years here but let us begin by giving our sincere thanks to God for the years gone by and for the work done and sacrifices made by all those who have been part of our Region. Our Golden Jubilee celebrations were set in motion with a Eucharistic celebration in Preston on Friday, February 20. Bishop Brewer of Lancaster Diocese presided at the service held in the local Sacred Heart Parish which was followed by a social evening. The event was well attended by friends and clergy alike and was a very successful start to our Jubilee.

TOKYO-(Giappone): Nei giorni 12 e 13 marzo si è tenuto a Tokyo alla sede Regionale del PIME il 19mo incontro del gruppo inter-congregazionale per il dialogo interreligioso. Questo gruppo che comprende, oltre a 7 Saveriani, alcuni padri del PIME, una saveriana, e alcuni laici giapponesi, ha raggiunto il suo 16mo anno di attività. L'incontro di questa volta è stato dedicato al tema "Eucarestia e Religioni Giapponesi". Inoltre sono state date indicazioni per uno studio di approfondimento dei problemi del dialogo in Giappone.

PARMA (Italia): 15 marzo 1998. Hanno emesso la Professione Per-

petua cinque confratelli di Parma: Alfonso Apicella, Stefano Della Pietra, Matteo Rebecchi, Mario Ughetto e Maurizio Fr. Zenere.

ROMA (Italia): 17 marzo 1998. Mons. Antonio Lucibello, Nunzio Apostolico della Sierra Leone, ha fatto visita alla Comunità della DG, intrattenendosi con i confratelli per alcune ore. Un momento prezioso per partecipare ai tanti difficili momenti dei confratelli della Sierra Leone.

SITUAZIONE DELLA SIERRA LEONE

21 febbraio 1998. La situazione generale del paese resta difficile e drammatica per la scarsità di alimenti, acqua e medicinali (è la stagione più calda dell'anno). Mentre si sta valutando il modo migliore per evacuare le suore Clarisse, giunge la notizia che il P. Rocco (leggermente ferito), con il vescovo, sono tornati a Kenema. Si valutano anche le possibilità di evacuare i confratelli e tutti gli altri operatori pastorali che si trovano al Centro Pastorale di Makeni. Ogni soluzione ha aspetti di pericolosità, non solo per le difficoltà intrinseche, ma anche per il futuro della missione e le possibili vendette dei soldati del RUF sugli altri missionari che sono nascosti nei pressi delle altre missioni (Kabala, Binkolo, Kamabai, Kamalo e Bumbuna). Dei confratelli di Magburaka, invece, non si hanno notizie.

23 febbraio 1998. Nella capitale tutti i servizi e le infrastrutture pubbliche sono fuori uso. Il numero dei senzatetto e degli sfollati è elevatissimo. Sotto il profilo militare si registra la vittoria, nei pressi della città di Bo, del People's Army sui Kamajors fedeli al legittimo governo del Paese. Mons. Biguzzi intanto è riuscito ad incontrare, con l'aiuto dei guineani, presso Rogbery Junction, i soldati che tengono in ostaggio il P. Agostiniano, i tre Fatebenefratelli e il farmacista spagnolo e a parlare, via radio, con loro. Sembra che stiano bene. A Makeni la situazione è ancora delicata. Le forze del People's Army sono ancora in possesso di un vasto territorio che fa capo a Makeni, dove il deposto capo della giunta golpista, J. P. Koroma, pare abbia stabilito il suo Quartier Generale. Gli altri saveriani hanno fatto sapere, in vario modo, di star bene, anche se si trovano nascosti presso comunità cristiane per ragioni di prudenza. Molte delle residenze missionarie sono state ripetutamente saccheggiate. La scarsità di alimenti in varie zone - in particolare nelle città e nei grossi centri - può condurre allo scoppio di epidemie. Il Nunzio Apostolico a Conakry (Guinea), Mons. Lucibello, sta

contattando i rappresentanti dei paesi limitrofi per trovare uno sblocco alla difficile situazione politica e liberare i missionari catturati dal People's Army.

24 febbraio 1998. Nell'incontro dei rappresentanti delle Congregazioni Missionarie che operano in Sierra Leone si auspica un maggiore coinvolgimento, da parte della Comunità internazionale, per la soluzione della disperata situazione umanitaria in cui versano milioni di sierraleonesi. A Makeni i confratelli mostrano alcuni segni di stanchezza a causa dei grossi disagi fisici e psicologici che devono incontrare e per la scarsità di cibo. Il Vescovo non è riuscito a stabilire nuovi contatti con i sequestratori.

25 febbraio 1998. Il Papa, al termine dell'udienza generale, ricorda la sofferenza del popolo della Sierra Leone: "Continuano a giungere alla Santa Sede notizie preoccupanti da alcune regioni africane ed in particolare da Sierra Leone, ove opposte fazioni lottano fra loro, creando gravi sofferenze a quelle care popolazioni. Il mio pensiero va ai cinque religiosi sequestrati... Egualmente preoccupanti sono le notizie circa la sorte di decine di religiosi e religiose nella diocesi di Makeni, affidata alle cure pastorali del vescovo saveriano Mons. Biguzzi. Ad essi, come a tutte le popolazioni di Sierra Leone, giunga l'assicurazione della mia viva solidarietà come di quella di tutta la Chiesa."

26 febbraio 1998. Si respira aria di novità: il Vescovo mantiene il silenzio, ma sembra che le trattative per il rilascio degli ostaggi stiano procedendo verso una soluzione positiva. Questo sarebbe un primo passo per la "liberazione" di tutti gli altri. Si riapre il porto di Freetown e P. Marcelli chiede che alla Procura si spedisca un po' di cibo e vestiario. Verso sera si sa che il Vescovo non è riuscito nei suoi contatti e ritorna a Port Loko, sua base operativa. Giunge anche la notizia che i 15 religiosi Christian Brothers che si trovano a Bo sono incolumi.

27 febbraio 1998. La tensione esterna di Makeni sembra alleggerirsi: ci sono meno soldati e la gente è meno desiderosa di sparare. Sarebbe l'occasione buona per una evacuazione. Dalla Guinea arrivano ordini per il comandante che si trova a Port Loko: sembra che qualcosa di positivo succeda. I padri di Binkolo si sono portati a Bumbuna per maggior sicurezza.

28 febbraio 1998. La MISNA è la prima agenzia internazionale ad annunciare la liberazione dei quattro missionari e del volontario sequestrati

a Lunsar il 14 febbraio. La loro liberazione è avvenuta, presso Masiaka, nelle prime ore del pomeriggio, grazie alla mediazione di mons. Giorgio Biguzzi. I sequestrati erano nelle mani di una formazione militare. Assieme a loro sono liberi anche i due medici di MSF. La notizia è arrivata in 'diretta' durante l'incontro periodico dei rappresentanti delle varie congregazioni che operano in SL. P. Marcelli la comunica con soddisfazione e un grande senso di sollievo, anche se si attende la sera per avere la conferma dal Vescovo stesso, rientrato a Port Loko. Questo fa sperare bene per una seconda azione incentrata su Makeni. P. Lorofo rilascia un'intervista ad un giornalista prima di lasciare Bumbuna. L'intervista viene trasmessa alla TV spagnola.

1 marzo 1998. P. Guerra giunge in Guinea e poi si ricongiunge ai PP. presenti a Kambia. Nel pomeriggio una colonna di oltre tremila nigeriani parte alla volta di Lunsar e di Makeni. Si spera che gli uomini del RUF non oppongano resistenza. Al Vescovo non è permesso seguire le truppe, perciò ritorna a Port Loko in attesa degli eventi. P. Aguirre e P. Kasanziki arrivano a Lungi con l'elicottero dell'Ecomog. Nel Centro Pastorale di Makeni si concentra molta gente alla ricerca di protezione e di sicurezza.

2 marzo 1998. I soldati nigeriani dell'Ecomog entrano nella città di Makeni dopo aver conquistato Lunsar il 1 marzo. A Makeni tutti gli operatori missionari sono sani e salvi. La città, dopo oltre due settimane di occupazione da parte delle forze ribelli del Peoples' Army, pare essere tornata alla vita. Sia la popolazione locale che gli operatori missionari, erano tutti ormai allo stremo delle forze. Si spera che questo intervento dell'Ecomog possa essere l'inizio di una normalizzazione ormai necessaria e improrogabile.

3 marzo 1998. I nostri fanno una prima ricognizioni della città e dei centri dove operano normalmente: la Domus è inabitabile. Quello che non è stato asportato è distrutto o rovinato. La missione centrale e il Centro Pastorale hanno subito un centinaio di saccheggi, la Casa del vescovo ha solo i muri, ... in una riunione tenuta al Centro pastorale i confratelli decidono di restare. Aspettano però il Vescovo, che sta cercando il modo di raggiungerli, per avere un colloquio personale con lui.

5 marzo 1998. P. Marcelli sta cercando il modo di raggiungere, via Port Loko, i confratelli di Makeni. I due saveriani di Magburaka, sono stati ritrovati. Si erano nascosti nei pressi della loro missione durante i giorni "caldi" dei saccheggi perpetrati da militari e gente del posto.

6 marzo 1998. "La città di Makeni - ha dichiarato Mons. Biguzzi all'Avvenire - è un cimitero. I morti sono ovunque, disseminati per le strade, i feriti non si contano e scarseggiano cibo e medicine. Al momento, gli unici centri che hanno effettivamente ricevuto aiuti umanitari sono Freetown, Kambia e Bo. Gli sfollati hanno fame e noi non abbiamo molto da dare loro".

7 marzo 1998. Arrivano a Roma alcuni confratelli evacuati dalla Sierra Leone: P. Nazzareno Bramati, P. Domingo Jiménez e P. Gerardo Furlan (che poi prosegue per Milano e Parma). Li accoglie il P. Eduardo García che ha seguito in modo particolare tutti gli eventi in quel Paese.

9 marzo 1998. La DG invia al Ministro degli Esteri, Lamberto Dini una lettera di ringraziamento. Nello scritto si ringraziano le autorità italiane per l'attenzione con cui hanno seguito le tragiche vicende della Sierra Leone, con lo scopo, in particolare, di assicurare l'incolumità dei missionari non solo italiani.

10 marzo 1998. Il presidente, democraticamente eletto nel 1996, T. J. Kabba fa ritorno a Freetown e si insedia nuovamente alla guida del popolo sierraleonese: è un momento di speranza per tutti, per il futuro pacifico del popolo e per il lavoro missionario dei nostri e di tutti gli altri operatori missionari presenti nel Paese.

PUBBLICAZIONI SAVERIANE

BERGAMO (Italia): P. Mario Curione esce con il terzo quaderno della serie "La Nuova Evangelizzazione": "Luce Soave". Le Edizioni Carrara di Bergamo presentano ventitre nuovi canti del P. Mario che si intonano al mistero della Pasqua e in particolare alla Pentecoste.

BRESCIA (Italia): "Bwami" è il titolo del video che il P. Aldo Rottini ha recentemente preparato - in duplice versione (italiano e swaili) - assieme al P. A. Katindi. Il video presenta la figura carismatica del Bwami, che presiede l'organizzazione delle attività sociali della comunità Lega e che incarna, oltre che un potere morale, anche quello politico.

BRESCIA (Italia): "Eldorado, con i Saveriani in Colombia" è l'altro video che il P. Aldo Rottini ha appena preparato assieme al P. Stefano Berton,

che ne è anche il regista. Il video è un diario di viaggio di otto giovani seminaristi in visita ad alcune città della Colombia e ai Saveriani che là operano.

BOLOGNA (Italia): Febbraio 1998. P. Nicola Colasuonno ha pubblicato presso l'EMI di Bologna "Strada Facendo, la spiritualità del missionario pellegrino". Il P. Francesco Marini, che ne ha curato la prefazione, dice: "Ecco un libretto che, nella sua brevità, presenta tanti stimoli di spiritualità missionaria, a partire dall'intuizione del confronto con il pellegrinaggio".

PARMA (Italia): Febbraio 1998. Il fascicolo, curato dal P. Silvio Turazzi e dalla Sorella Teresina Caffi, "L'Africa, un segno dei tempi" è già alla seconda edizione. Per la campagna nazionale "Chiama L'Africa" è uno strumento utile di sensibilizzazione e di riflessione.

ROMA (Italia): Dicembre 1997. "La Cristologia di San Tommaso D'Aquino - Origine, dottrine principali, attualità" è l'ultimo volume del P. Battista Mondin. Il volume, pubblicato dalla Urbaniana University Press, contiene un'esposizione sistematica, chiara e precisa del pensiero cristologico dell'Angelico. Nel primo capitolo l'autore fa una breve storia della cristologia prima di San Tommaso, mentre nell'ultimo si esaminano gli influssi della cristologia di Tommaso su quella contemporanea e si evidenzia l'attualità delle sue dottrine.

BRESCIA (Italia): Marzo 1998. P. Arnaldo De Vidi ha pubblicato "Sapore di terra e di cielo - poesie da pregare e gridare", una raccolta di testi poetici tradotti dall'autore stesso dal portoghese. Il libro, scritto a quattro mani, nella seconda parte presenta altri testi poetici di Michele Dotti: "Verso una nuova alba - e frammenti d'Africa".

I NOSTRI DEFUNTI

Invochiamo la pace di Cristo

- Il papà del P. Meo Elia (7/2)
- Cornelio Cuevas Contreras, fratello di Melecio (stud.) (12/2)
- La Mamma del P. Ezio Meloni (5/3)
- La mamma del P. Giuseppe Borghesi (11/3)
- Lina Rolli, sorella del def. P. Romano (24/3)
- Il papà del P. Daniele Cambielli (24/3)

INDIRIZZI TEL. FAX E-MAIL

NUOVI O MODIFICATI

MANILA - Teologia

Indirizzo postale: Xaverian Missionaries
Quezon City Central Post office box 2657
Quezon City, (Philippines)

BURUNDI - durante l'embargo:

MISSIONNAIRES XAVERIENS
c/o P. Barnabites
B. P. 2750
KIGALI (Rwanda)

Direttore Responsabile: P. Benzoni Rino

Capo Redattore: P. Caglioni Gerardo

Segretari di Redazione: PP. Ulian, Zucchinelli, Casey, Martini e Pelizzo

Corrispondenti

Bangladesh	P. Alvarado J.	Giappone	PP. Codenotti-Succu
Brasil N.	P. Gómez S.	Great Britain	P. Fagan J.
Brasil S.	P. Tassi S.	Indonesia	P. Morini A.
Burundi	P. Marano C.	Italia	P. Munari V.
Cameroun-C	PP. De La Vict.-Larcher	México	P. Paganelli N.
Colombia	P. Rodríguez A.	Philippines	P. Chudy C.
Congo R.D.	P. Brentegani G.	Sierra Leone	P. Marcelli E.
Delegaz. Cent.	P. Zucchinelli L.	Taiwan	P. Mateucig G.
España	P. Romano S.	U.S.A.	P. Maloney R.

